

## **DIOCESI DI AVERSA**

### **ESERCIZI SPIRITUALI DEI DIACONI PERMANENTI**

**RELATORE: *DON ARMANDO NUGNES***

**VILLA S. PIETRO, MUGNANO DEL CARDINALE 17/20  
OTTOBRE 2013**

*Registrazione e trascrizione a cura di Andrea Tubiello*

**GIOVEDÌ, 17 OTTOBRE, ore 16, 45 (Rec. 82)**

**Introduzione agli Esercizi (Ingresso nel silenzio).**

***Chiamati al servizio, chiamati alla speranza***

Vi proporrei d'iniziare questi Esercizi, rimanendo seduti, invocando lo Spirito Santo. Prima, però, vi chiederei di farvi questa domanda: "Io avverto il bisogno dello Spirito Santo?" Noi lo invociamo con le parole, con le preghiere, cantando il *Veni Creator*; poi, magari, lo Spirito Santo arriva pure, ma trova spazio per inserirsi nella nostra vita? Lo Spirito è Dio che si fa respiro, è Dio che è soffio, è Dio che riesce a penetrare nei meandri più nascosti della nostra vita, ma vi trova spazio per entrare? Il rischio è che noi abbiamo già occupato il nostro cuore, con pensieri, preoccupazioni, convinzioni, per cui lo Spirito Santo arriva, però trova lo spazio occupato. Dilatiamo allora il nostro cuore, avvertiamo il bisogno dello Spirito Santo; tutto sommato, noi lo invociamo, ma in fondo siamo convinti di poter fare tutto da soli: lo invociamo, ma abbiamo già deciso, dove andremo, cosa faremo, qual è la cosa giusta, invociamo lo Spirito Santo, quasi come ornamento. Invece, accogliere lo Spirito Santo nella nostra vita, vuol dire accogliere Dio, per pensare secondo il pensiero di Dio e amare secondo il modo di amare di Dio; accogliere Dio, che entra nella mia vita e la trasforma. Allora, vi propongo, sin dall'inizio, di vivere qualche momento di silenzio, per preparare lo spazio allo Spirito, per fare spazio dentro di noi e mettere un po' da parte quel che può essere di ostacolo, quello che può intralciare il suo lavoro.

*A questo punto, don Armando ci fa ascoltare un brano di musica e canto allo Spirito Santo, poi continua con una preghiera:*

*Vieni, luce vera;*

*vieni, vita eterna;*

*vieni, mistero nascosto;*

*vieni, tesoro senza nome;*

*vieni, realtà ineffabile;*

*vieni, felicità senza fine;*

*vieni, luce senza tramonto;*

*vieni, risveglio di coloro che sono addormentati;*

*vieni, Onnipotente che sempre crei, crei e trasformi col tuo solo volere;*

*vieni, tu il Solo dal solo, perché tu lo vedi, io sono solo;*

*vieni, tu che m'hai separato da tutto e mi hai fatto solitario in questo mondo;*

*vieni, tu che sei divenuto tu stesso il mio desiderio, che mi ha fatto desiderare te, che sei l'assolutamente inaccessibile;*

*vieni, mio respiro e mia vita;*

*vieni, consolazione della mia povera anima;*

*vieni, mia gioia, mia gloria, mia delizia senza fine, Amen.*

Abbiamo invocato lo Spirito, perché è davvero Lui l'Attore principale, il protagonista di questi giorni, che sono giorni di esercizio nello Spirito. Prima, chiedevo a voi di fare spazio nel cuore, perché lo Spirito non trovi le cose già fatte. Anch'io, certo, ho preparato delle cose da dirvi, ma anche chi guida, anche chi parla deve vincere la tentazione di pensare di sapere già tutto, come andrà a finire, di avere già tutto preconfezionato, per cui finirebbe per invocare lo Spirito, ma lo Spirito non troverebbe spazio, la via per inserirsi.

Ecco, prima di entrare nel tema di questi giorni, solo qualche parola sugli **Esercizi spirituali**, sul senso di questi giorni: l'avrete sentito già altre volte. Anzitutto, credo che dovremmo sfatare delle immagini che ci accompagnano sugli Esercizi spirituali. La prima e più diffusa nel nostro mondo ecclesiale: gli Esercizi sono un'occasione di riposo o una vacanza nello spirito. Sicuramente, venendo qua, i vostri parroci, le vostre mogli vi hanno detto: "Beato te, ti vai a riposare, vai là per tre giorni, tranquillo, senza nessuno che t'infastidisca; io invece qui ...; io li vorrei fare gli esercizi spirituali (diremmo noi preti), ma come faccio a trovare una

settimana in un anno, con tutti i problemi della parrocchia, la gente che viene; io li vorrei fare gli esercizi spirituali; ah, se potessi, ci verrei pure io!”. Oppure, gli esercizi sono una vacanza nello spirito: andiamo ad Assisi, in una bella casa di suore, accogliente, che ci fanno da mangiare, ci fanno bere etc.: gli esercizi spirituali, così, sono proprio una bella iniziativa! Ma, gli Esercizi Spirituali, in realtà, sono qualcosa di faticoso, sono un momento anche di lotta, non è nemmeno tanto come venire “a fare il pieno”, che potrebbe anche andare bene: dopo una settimana, però, un pieno, come nella macchina, finisce, e per il resto dell’anno, come si fa? Credo che se proprio vogliamo utilizzare un’immagine per gli Esercizi, possiamo vedere quello che significa la parola *esercizio*, cioè allenamento, come afferma S. Ignazio nel primo numero del libretto degli Esercizi: “è ogni modo di esaminare l’anima, pregare, meditare, di fare l’esame di coscienza, perché come il camminare, correre, fare palestra sono esercizi per il corpo, così queste cose lo sono per lo spirito”. Certo lo facciamo in modo più intenso, perché nella vita quotidiana nessuno di noi ha la possibilità di pregare tre, quattro, cinque ore al giorno. Lo facciamo in modo più intenso, per poi trovare la giusta domestichezza, per poi viverlo nella quotidianità. Così è per noi: vivere intensamente gli Esercizi, ci deve aiutare, dopo, a vivere al meglio quei pochi minuti, quelle poche ore di preghiera e di vita spirituale che abbiamo disponibili, tra i tanti impegni della nostra nella vita di tutti i giorni, così densa, così ricca di impegni. È un po’ il nostro allenamento, è un corso intensivo, sapendo che, dopo, non vivremo gli stessi ritmi, la stessa intensità, lo stesso clima; questo, però, ci fa prendere quella giusta domestichezza, quel giusto allenamento, per vivere bene “fuori” la vita di preghiera. E, poi, un’altra nota: noi vivremo questi Esercizi, ispirandoci, anche se non in modo rigido, al metodo ignaziano. Non è l’unico modo di fare Esercizi, né è stato S. Ignazio di Loyola ad inventare gli Esercizi, ma in base alla sua esperienza spirituale, ci ha consegnato questo “Manuale d’istruzione”, che ci dà delle indicazioni importanti, che, poi, possiamo adattare, a secondo delle nostre esigenze. Tra le varie attenzioni degli Esercizi, c’è il **silenzio**. Il silenzio è silenzio, non è il parlare a bassa voce, o è silenzio durante la meditazione, poi uscendo di qui ..., oppure è non parlare a voce, ma coi gesti; il silenzio è silenzio, è duro il silenzio e ci fa fatica, perché è come togliere il coperchio dalla pentola del nostro mondo interiore, in cui ci sono paure, resistenze, ci sono forze che, a volte, noi non vorremmo nemmeno guardare in faccia, ci sono anche forze negative dentro di noi, diciamocelo; noi con i rumori, con le parole, con la musica ad alto volume, come forse fanno i vostri figli o nipoti, impediamo al nostro cuore di ascoltarsi, perché ci fa paura guardare in faccia quello che si muove dentro di noi, perché ci costa fatica,

ci crea difficoltà; ci fa paura ascoltare veramente la voce del Signore. Diceva, l'altro giorno, un papà di famiglia, non diacono, in un gruppo di condivisione: "Mi fa paura la preghiera, perché io so che il Signore mi parla e ho paura per quello che mi può chiedere". Il silenzio, dunque, ci fa paura, ma se vogliamo ascoltare davvero in profondità il Signore e ascoltare noi stessi, un po' di silenzio, anzi un po' **tanto** di silenzio ci vuole. S. Ignazio non parla mai di silenzio durante gli Esercizi, parla, invece, di "isolamento", staccarsi cioè dal modo ordinario di vivere la vita. Quindi, cambiare il luogo, come abbiamo fatto, cambiare il modo di comunicare, cambiare spazi e cercare di stare da soli con il proprio Dio. Prima, abbiamo invocato lo Spirito con le parole di questo mistico orientale, Simeone il Nuovo Teologo: "*Vieni, tu Solo dal solo, perché sono solo come te*". Si tratta proprio di vivere la solitudine. Ma voi potreste dire: "Questo sembra proprio in controtendenza; noi siamo chiamati, come ministri, ad essere uomini di relazione, non uomini di solitudine. Chi è sposato è chiamato a vivere le relazioni di famiglia, perché non è buona la solitudine". Vivere l'isolamento del ritiro, degli Esercizi, non è fuggire dal mondo, non è scappare dalla quotidianità, come se fosse qualcosa di brutto; è mettersi in disparte, ritirarsi in disparte, come Gesù, per assumere un punto di vista diverso sulla realtà, non è fuggire dalla realtà, ma assumere un punto di vista diverso sulla stessa realtà. Quale punto di vista? Quello di Dio. Qui non siamo chiamati tanto a lasciare fuori la nostra vita, a rinnegare la nostra vita, no, siamo chiamati a guardarla con gli occhi di Dio, a ritrovare le radici di quello che facciamo, a ritornare alla sorgente, alla fonte delle nostre attività, del nostro ministero, delle nostre relazioni, della nostra vita lavorativa e della vita di famiglia, perché nella quotidianità, ogni tanto, perdiamo di vista l'origine e, quindi dobbiamo andare alla sorgente di quello che siamo, come uomini, come cristiani, come ministri.

Questo andare alle sorgenti è anche **riscoprire la propria vocazione**. Io non ho trovato altro modo d'impostare questi Esercizi che dar loro un taglio vocazionale, forse perché appartiene al mondo nel quale vivo. Penso che la vocazione non è qualcosa che sta alle mie spalle, come se volessimo dire: "ho avuto il morbillo o altro ..." e così pure: "ho avuto la vocazione". La vocazione, invece, mi sta sempre davanti, sono chiamato continuamente a realizzarla, in modo sempre più pieno. La vocazione è la meta che mi sta davanti, è ciò che sono chiamato a realizzare, per realizzarmi nel Signore. La vocazione, possiamo dire, è questa tensione, che ci spinge a metterci in movimento, ad interrogarci, a camminare, a darci da fare. Pensando a questo mi viene in mente che **c'è qualcosa di simile tra la vocazione e la speranza, che anche a livello umano è una tensione**, è una forza che mi fa

stare in movimento, mi fa andare verso, è un appetito, un'attrazione, è essere attirati da un oggetto piacevole, che per noi è la comunione col Signore. Allora, la speranza è quella forza che mi anima, mi fa desiderare, mi fa camminare, mi fa amare, mi fa agire per vivere la comunione col Signore. La vocazione e la speranza hanno questo in comune: sono qualcosa che mi sta sempre davanti, qualcosa che quando credo di averla capita, quando credo di averla realizzata, in realtà scopro che c'è sempre un di più da fare, da dare. **In questa speranza siamo stati salvati**, *Spe salvi facti sumus* (Rm 8, 24), dà il titolo all' Enciclica di Benedetto XVI "**SPE SALVI**". S. Paolo dice che "*ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza*" (Rm 8, 24-25). La speranza dice proprio questa tensione verso un "di più". Nel primo capitolo della Lettera agli Efesini, troviamo quest'espressione, che ho messo come sottotitolo agli Esercizi; Paolo fa questa preghiera per la Comunità alla quale scrive: "*Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati ...*" (Ef 1. 18). Ecco: comprendere a quale speranza siamo chiamati. Noi siamo chiamati ad una speranza, quella, cioè, del nostro camminare verso la realizzazione della nostra vocazione, che accomuna tutti i cristiani, di vivere la pienezza dell'amore, nella comunione con Dio. Ci sono diverse vocazioni, nei diversi stati di vita, ma la vocazione di tutti è di essere chiamati a vivere nell'amore, fino a raggiungere la piena comunione con Dio. E questa è, al tempo stesso, la nostra speranza e la via per arrivare a tutto questo, per noi che siamo stati ordinati diaconi, è il **servizio**.

La vocazione che qui ci accomuna è la vocazione al servizio, per cui **chiamati al servizio, chiamati alla speranza**. Il servizio diventa quella vocazione particolare, quella strada specifica, per giungere a realizzare quella speranza, quella vocazione alla quale tutti siamo chiamati. S. Paolo dice: *Dio illumini gli occhi della vostra mente*, in realtà il testo greco dice *gli occhi del cuore*, ma come, il cuore ha gli occhi? Giovanni Paolo II nell'*Ecclesia de Eucharistia*, dice che nell'accogliere l'Eucaristia dobbiamo utilizzare "*gli occhi dell'anima*", perché quelli del corpo ci fanno vedere, logicamente, un pezzo di pane. È quello sguardo interiore, quello sguardo lungimirante, che va oltre, un po' come lo sguardo di Abramo, che incontreremo in questi giorni, Gesù dice nel Vangelo di Giovanni: "Abramo esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegro" (Gv 8, 56). Quando lo vide, che cosa vide? ... no, non è un vedere ordinario è una visione che va oltre, è gettare lo sguardo al di là ... E Papa Francesco nella *Lumen fidei* dice che "*la vita di fede è fatta di ascolto e di visione*". Vivere nella speranza, come ci ha detto Papa

Francesco, in più occasioni, non è tanto vivere di ottimismo; la persona che vive nella speranza non è uno che dice sempre: “ma sì, va bene, andrà tutto bene”. Vivere nella speranza vuol dire vivere nella consapevolezza che la pienezza della mia felicità, la mia realizzazione come uomo, come cristiano, come ministro io la ricevo da un Altro, non me la costruisco da solo. Vivere nella speranza vuol dire sapere che la realizzazione della mia felicità non è il prodotto di quello che faccio, non è un prodotto di miei calcoli, ma è una realizzazione che io ricevo, mi viene donata. Certo non è qualcosa che mi schiaccia, che va contro la mia libertà, ma che va oltre, realizza la mia libertà, ma la riceve da un Altro. Io sono chiamato a dire di sì, sono chiamato ad accogliere, ma non sono io il padrone né della mia felicità né della mia vocazione, io mi pongo di fronte alla mia vocazione in atteggiamento di gratuità, io sono più piccolo della mia vocazione, perché mi viene donata, non me la costruisco io, non è frutto delle mie capacità. Accogliere la speranza, allora, vuol dire accogliere la novità di Dio che entra nella mia vita e che mi chiede continuamente qualcosa di sorprendente: a volte mi spiazza, a volte vuole rimescolare le carte. Come dicevo prima, se noi non ci apriamo alla speranza nello Spirito, il rischio è che lo Spirito viene, ma a fare cosa?

#### *Proposta per la meditazione introduttiva*

Vi propongo, questo pomeriggio, di entrare gradualmente nella preghiera, vivere pienamente il silenzio e cominciare a chiedervi: Io come sono arrivato a questi Esercizi? Da cosa sono particolarmente pressato, preso, coinvolto e, soprattutto cosa mi aspetto? E lo facciamo guidati dalla Parola di Dio. Un'idea sarebbe quella di fare riferimento al Cap. 3 del Libro dell'Esodo. È un brano famoso, che potremmo chiamare la vocazione di Mosè; il brano non è all'inizio della storia di Mosè e ve lo propongo proprio per questo, perché voi, oggi, vi trovate qui, ringraziando Dio, non all'inizio della vostra vocazione, ma dopo aver fatto già un bel tratto di percorso, con tanti risultati positivi, con tante cose che avete realizzato, anche con qualche fallimento, con qualche ferita che vi portate nel cuore. Tutto questo come lo vogliamo guardare? Con i nostri occhi o con gli occhi di Dio? Mosè, possiamo dire, che è un uomo in fuga e che ha trovato un suo assetto, un suo equilibrio, una sua stabilità. Precedentemente aveva commesso l'errore di fondare su se stesso la propria vocazione, secondo il proprio intuito. Mosè si trova in una fase nuova della propria vita, dopo che una prima parte si era chiusa con un fallimento: un bambino ebreo salvato dalle acque che cresce come un egiziano, poi scopre la sua identità, pensa di aver capito tutto, fa la sua opera geniale e ammazza l'egiziano che stava maltrattando l'ebreo, guadagnandosi la diffidenza stessa degli

ebrei, che gli dicono: “*vuoi fare a noi come hai fatto a quell’egiziano?*” Pensava di aver capito tutto, voleva fare il paladino della giustizia, voleva salvare il suo popolo. Noi sappiamo che, poi, Mosè condurrà il suo popolo, ma quell’operazione riuscirà quando sarà Dio a guidarlo, quando lo farà ascoltando ciò che Dio gli suggerisce e non ascoltando il suo io. Mosè si trova in questo stato: dopo un fallimento ha cambiato vita. Si è sposato, è diventato pastore. Mosè è un uomo in fuga, che ad un certo punto ha trovato un suo assetto, un suo equilibrio, una sua stabilità; precedentemente, invece, aveva commesso l’errore di fondare su se stesso la riuscita di questa vocazione. **Mosè aveva compreso che era chiamato; il suo errore è stato quello di pensare di realizzare la sua vocazione secondo il suo intuito, secondo le sue convinzioni, secondo il suo istinto e non secondo la parola e la volontà di Dio.** “*Mosè, stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l’Oreb. L’Angelo del Signore gli apparve, in una fiamma di fuoco, in mezzo ad un rovetto. Egli guardò ed ecco il rovetto ardeva nel fuoco, ma quel rovetto non si consumava*” (Es 3, 1-2). Mosè sta di fronte al Signore. La prima cosa che potremmo chiedere nella preghiera di oggi è avere il dono di stare di fronte al Signore.. Che tipo di presenza è quella del Signore, così come si mostra nel rovetto, che ardeva e non si consumava? È una presenza anzitutto attraente, perché Mosè dice: “Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?” (Es 3, 3). È un fuoco che arde, ma non consuma. Anzitutto, è una presenza viva, perché il fuoco dice il dinamismo della vita; è una presenza che si fa sentire, perché il fuoco produce calore, riscalda, illumina, è una presenza vicina, ma, al tempo stesso, è una presenza che io non posso afferrare, non posso ingabbiare, non posso racchiudere; e così è il Signore nella nostra vita, è un Dio vicino, che si fa sentire, che si fa percepire, ma non si lascia afferrare, non si lascia in scatolare, non si lascia rinchiudere. Poi, subito dopo, il Signore chiama Mosè dicendogli: “Mosè, Mosè” e Mosè risponde: “Eccomi!”. Riprese: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!”. Questo Dio è inafferrabile, ma non è separato da noi, la vuole colmare questa distanza e la chiamata del Signore, il chiamare Mosè per nome è come lanciargli un ponte, come lanciargli una scialuppa di salvataggio, un amo tra questo mistero così grandioso e quest’uomo limitato, piccolo, pauroso, come credo può essere ciascuno di noi. Il Signore non rimane chiuso nel suo mistero, nel suo tempio glorioso inaccessibile, continuamente viene fuori verso di me e lo fa richiamando la mia storia personale, rappresentata dal mio nome. Non gli chiede: chi sei tu?; ma: *Mosè*, io so chi sei, tu sei quello ch’era stato messo nella canestra e salvato dalle acque ... io so chi tu sei,

io m'inserisco nella tua storia, ma io sono inserito anche nella storia del tuo popolo, perché io sono il Dio di tuo padre, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Il Signore si fa sentire, lancia un ponte di comunicazione, s'inserisce nella mia storia personale e nella storia di un popolo, di una comunità della quale anch'io faccio parte. Poi, c'è il dialogo tra il Signore e Mosè e la proposta. Mosè aveva un percorso alle spalle, dei fallimenti, aveva trovato la sua pace. Il Signore viene un po' a smuovere le acque e gli propone un percorso; ma, qual è la meta di questo percorso? *Voglio condurvi verso una terra dove scorrono latte e miele, dove si trovano il Cananeo, ecc., il grido degli Israeliti è arrivato fino a me ..., perciò va e fa' uscire il mio popolo dall'Egitto. Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti? E il Signore: Io sarò con te e questo sarà il segno che ti ho mandato: Quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte. L'assicurazione che il cammino è riuscito sarà: **servire Dio**. Il servizio è il segno vivo che si è realizzata la relazione tra Dio e il suo popolo; **il servizio è il segno vivo che finalmente il popolo vive nell'alleanza con il suo Dio** (servizio manuale, culturale, servizio del Tempio). **Noi siamo chiamati a camminare, per arrivare a servire Dio**. Penso che questo possa suonare particolarmente familiare alla nostra storia, a noi che abbiamo scelto di consacrare al servizio la nostra vita. Il servizio è il segno vivo della relazione che si realizza tra Dio e il suo popolo. L'invito è a rileggere questo brano e vedere come Mosè ha un cammino alle sue spalle, con i suoi fallimenti, ma anche con i successi e chiederci: *la mia realizzazione su cosa l'ho fondata?* Poi prendiamoci del tempo, questo pomeriggio, per stare di fronte al Signore, senza chiederci niente, senza fare ragionamenti, senza fare domande, stiamo di fronte a questo **mistero** che è, al tempo stesso, **vicino**, ma **inafferrabile**; poi chiediamo al Signore di mostrarci come vivere questo nuovo tratto di cammino, che si apre davanti a noi e che si realizza concretamente nel servizio a Lui.*



**VENERDÌ 18 OTTOBRE** – ore 9, 15 – (Rec 83)

**Punti per la meditazione personale.**

*“Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e vi darò riposo, perché io sono mite e umile di cuore. Che questa voce amorevole sia la mia guida”* Gloria al Padre ... Invochiamo il Signore con queste belle parole del Beato Card. Newman : *“Parla con dolcezza nel mio silenzio, quando il chiasso dei rumori esteriori, di ciò che mi circonda, e il chiasso dei rumori interiori delle mie paure, continuano ad allontanarmi da te”*. Ecco, ci sono rumori che vengono dall'esterno, ci sono rumori, voci che vengono dall'interno, ci sono pensieri che tendono a distoglierci, a portarci lontano. Allora, il mio invito accalorato di questa mattina è di non aver paura di fare uno stacco, coraggio, non aver paura a tagliare un po' di ponti, sono due giorni, non aver paura di lasciarti qualcosa alle spalle, lo ritroverai in qualità e in intensità. Un invito ad avere coraggio, soprattutto il coraggio del silenzio. Se noi custodiamo il silenzio, il silenzio custodirà la nostra preghiera, il nostro dialogo con il Signore. È un invito che sento molto, perché da questo dipende realmente la riuscita di questi nostri Esercizi. Ieri, nel prologo, avevamo incontrato Mosè sull'Oreb, nell'incontro particolare con il Signore, nel segno del rovelo ardente. Alla fine, ci eravamo soffermati sulla promessa del Signore, il cui segno è il servizio: *Questo è il segno che io ti ho mandato, ... servirete Dio su questo monte* (Cfr Es 3, 12). Quindi, il segno che si è realizzata la promessa non è nessun evento atmosferico particolare, nessun segno prodigioso, ma il servizio, che è il segno della relazione che si realizza tra Dio e l'uomo, è il segno della risposta dell'uomo che accoglie il dono del suo Dio. Questa mattina, vogliamo soffermarci ancora di più sulla **chiamata al servizio**. Allora, potremmo chiamare questa nostra mattinata di preghiera, così: **chiamati alla vita, chiamati al servizio** e il sottotitolo potrebbe essere: **la nostra speranza è essere chiamati a coltivare una terra che il Signore ci dona**. Oggi, vogliamo fare attenzione al servizio, come una realtà fondamentale della nostra vita, come consacrati nell'Ordine e in quello diaconale, in particolare, e proprio come realtà fondamentale di ogni uomo e di ogni cristiano. Nella nostra considerazione generale, il servizio è qualcosa che ha a che fare con le cose materiali, con la vita pratica, spicciola, non è qualcosa di nobile; sì, è bello, bisogna farlo, perché il Signore ci ha chiesto di farlo, però il servizio è qualcosa di

passaggero, di transitorio, una cosa di serie B. Quando leggiamo, nella **Lumen gentium**, che il diacono è ordinato non per il sacerdozio, ma per il servizio, la diaconia, il ministero, nella nostra concezione un poco clericale, sembra che venga fatta una distinzione tra il sacerdozio, serie A, i pezzi grossi, i santi d'argento il "servizio" per quelli, invece, che si sporcano le mani, fanno la manovalanza; quindi, la "classe dirigente", i sommi sacerdoti, con i loro pettorali, le loro tradizioni e la classe operaia, proletaria. Detto così, i diaconi dovrebbero essere la "classe proletaria" della Chiesa, ma non è così. Oggi, noi vogliamo guardare al **servizio come un modo di stare davanti a Dio**. Il servizio è qualcosa che ci definisce nella nostra relazione con il Signore, nella nostra vocazione fondamentale come cristiani. Questo dobbiamo dircelo, perché il rischio, anche da parte di noi diaconi, è che risentiamo di quella logica: la serie A e la serie B. Allora, sì, io sono consacrato al servizio, però per sembrare qualcosa in più, devo fare qualcosa che assomigli al sacerdozio, mi devo avvicinare di più all'altare, perché là veramente si sta con il Signore. Allora, mi sento veramente ministro ordinato quando posso mettere la dalmatica, posso cantare il Vangelo, manovrare con gli incensi. Abbiamo anche un liturgizzato eccessivamente il servizio, cioè, per dare nobiltà al servizio, dobbiamo renderlo liturgico, perché quello che non è liturgico non è nobile. Ci portiamo avanti una convinzione da secoli: quella cioè che se non stai sull'altare non sei nessuno; ma questa non è la Chiesa del Vaticano II. Non basta che la Chiesa insegni qualcosa, se non siamo noi ad appropriarci di questa mentalità. Non è che la liturgia non sia importante, anzi, la liturgia è un servizio. Proprio nel brano citato prima (Es 3), quando si legge: *Servirete Dio su questo monte*, si fa riferimento al servizio cultuale. Il culto, nell'A.T., è l'*abodah*, che significa anche lavoro, servizio, dal greco viene poi "liturgia" (*làos érgon*, lavoro per il popolo). Il problema sorge quando noi separiamo queste due realtà: il culto a Dio dal servizio dei fratelli. Noi dobbiamo fare in modo che il culto che rendiamo a Dio, nella nostra liturgia, sia sempre più armonizzato con il servizio ai fratelli, nella carità. Il compito vostro di diaconi permanenti nella Chiesa è quello di ricordare questa realtà a tutta la Chiesa. Mi permetto di dire che voi avete un compito profetico per la Chiesa. Cioè con la vostra presenza, con il vostro ministero, dovete ricordare a tutta la Chiesa, a partire dal Papa, dai Vescovi, dai vostri parroci, dai fedeli che tutta la vita cristiana, che tutta l'attività della Chiesa, è un servizio. Voi siete chiamati ad essere segno profetico di questo. Sappiamo che, alle volte, il segno profetico è anche un segno critico, che interroga, che interpella, pone una questione, un dubbio. Non voglio suscitare ribellioni o insubordinazione nelle vostre comunità: i vostri parroci verrebbero a picchiarmi, ma vorrei dire con

chiarezza che **voi siete i nostri maestri nel servizio**. Poi, dipende da come lo gestiamo: vogliamo essere maestri al modo di Gesù o al modo dei farisei, degli scribi e dottori della legge, che dicono e non fanno, che danno lezioni agli altri, che dicono agli altri quello che devono fare? Facendo così non abbiamo capito niente, abbiamo solo ribaltato la frittata, ma col nostro modo di spenderci nel servizio, dobbiamo essere di stimolo, anche per i sacerdoti, a vivere il loro ministero pastorale come servizio. La realtà della Chiesa è bella perché non possiamo dire che c'è una vocazione necessaria e un'altra no. La Chiesa è una sinfonia di vocazioni, in cui ogni vocazione enfatizza un aspetto del mistero di Cristo rispetto ad un altro e tutti insieme realizziamo la pienezza, l'armonia, la completezza del mistero di Cristo. Gli sposi cristiani ci ricordano quest'amore sponsale, fedele, unico. I diaconi ci ricordano che l'amore cristiano è servizio. I sacerdoti ci ricordano la mediazione di Cristo e il suo essere buon Pastore.

Andiamo, adesso, a vedere alle origini questo servizio come un modo di stare davanti a Dio. È il caso di dire : partiamo da Adamo ed Eva... Quella pagina della Genesi non dice solo un'origine nel tempo, dice l'origine che ci portiamo dentro. Sappiamo tutti, anche dagli studi teologici che abbiamo fatto, che quel racconto non è tanto un primo momento storico, ma ci dice l'essenza della nostra chiamata come uomini, ci dice chi è l'uomo di fronte a Dio. È un racconto originario, cioè ci dice la nostra origine, il nostro fondamento. Quindi, andiamo un po' ad Adamo ed Eva come a quell'origine che ci portiamo dentro e ci accompagna. In modo particolare vi propongo di leggere il racconto della creazione dell'uomo nella versione di Genesi (2, 4b e ss.). Nella Genesi abbiamo due versioni della creazione: la prima, Cap. 1 il cosiddetto "racconto sacerdotale", la seconda, cap. 2 racconto cosiddetto "yahvista". Il racconto sacerdotale risente della sensibilità sacerdotale, è una grande liturgia, ritmata da ritornelli, *e fu sera e fu mattina*, ecc.; culmina il sesto giorno con la creazione dell'uomo, poi, il giorno di riposo. Il racconto del cap. 2 è ritenuto, dalla maggior parte degli studiosi, un racconto sapienziale, cioè che nasce da uno sguardo sapienziale di lettura della vita, della realtà agli occhi della fede, cioè vuole spiegare attraverso un racconto la realtà dell'uomo. Proviamo a seguire: *"Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo"*, Quindi non c'è *adam* che lavori il suolo. Qui il verbo lavorare è inteso come *l'abodah*, servizio, non c'era *adam* che "servisse" il suolo. Quindi il problema era che non c'era nessuno che lavorasse la terra. *"Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un*

*essere vivente*”. Allora, letto così, Dio crea l’uomo perché ha bisogno di qualcuno che faccia il *servizio*, che lavori la terra. Dio, quindi, ha creato l’uomo perché aveva bisogno di qualcuno che lavorasse la terra. Sembra una lettura un po’ sociologica, forse, per certi versi, “marxista”, ma è la preoccupazione di questo momento, cioè di un uomo che deve lavorare la terra. Poi, vediamo che la lettura non è solo materiale; a seconda dei punti di vista, Dio prende la parte più nobile dalla terra, ma anche la più sottile, la più effimera: Dio crea l’uomo dalla polvere della terra, plasma quest’uomo e in lui soffia il suo Spirito. Quindi il mio spirito nasce dal soffio dello Spirito di Dio.

*Poi, il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l’uomo che aveva plasmato. Ecco che, sempre rimanendo in questa lettura sociologica, Dio, imprenditore, ha trovato, finalmente, l’operaio e lo colloca nel campo di lavoro. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l’albero della vita in mezzo al giardino e l’albero della conoscenza del bene e del male. ... Il Signore Dio, prese l’uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. C’è una prima clausola contrattuale: io ti ho assunto che devi fare? Il tuo lavoro è coltivare e custodire; lavorare, servire e custodire. Il Signore Dio diede questo comando all’uomo: “Tu potrai mangiare tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi certamente moriresti”. Il Signore Dio disse: “Non è bene che l’uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”. Il contratto è fatto, c’è una clausola contrattuale: puoi fare quello che vuoi tu, un’unica cosa ti chiedo non devi mangiare dell’albero della conoscenza del bene e del male, perché qualora ne mangiassi moriresti. Questo serve a salvaguardare il nostro rapporto. Se tu tocchi quell’albero, gli dice, salta il nostro rapporto, non funziona più il nostro contratto. Se passiamo ad una lettura un po’ più relazionale, simbolica, la terra da coltivare, il giardino che il Signore pianta in Eden, è lo spazio della nostra relazione con Dio. L’uomo è creato per servire il Signore, per stare davanti a Lui lavorando la terra. L’uomo è creato per coltivare e custodire la terra. La nostra chiamata è coltivare e custodire la relazione con Dio. Come? Ci sono diverse realtà. Il Signore ci ha fatto delle consegne; anzitutto ci consegna una terra, fiorita, con dei frutti.*

Successivamente, vediamo che si rende conto che non è bene che l’uomo sia solo. È la prima volta che nella Bibbia viene detto che c’è qualcosa che non è buona: la solitudine dell’uomo. L’uomo è chiamato per vivere in relazione; l’uomo si completa e si realizza specchiando il suo volto nel volto dell’altro. L’uomo si

completa, diventa se stesso, quando mette la sua vita a servizio di un altro. Le parole bellissime di Adamo, dell'uomo vedendo la donna: *“Questa volta essa / è carne della mia carne / e osso dalle mie ossa. / La si chiamerà donna / perché dall'uomo è stata tolta”*. Si chiamerà *Ishshà* perché da *Ish* è stata tolta, è mia corrispondente, è ciò che mi rende completo. In questo racconto c'è un percorso, un itinerario. Io sono veramente uomo nel servire il Signore. Va bene, ma come lo servo il Signore? Nel custodire il rapporto con lui, nel custodire il rapporto con il creato. Con la terra, con i frutti, con gli animali. Il Signore me li affida, mi dà anche la capacità di dare un nome. Tu puoi far fruttificare e anche godere dei frutti, ma non puoi distruggere il bene, tu non sei il padrone, sei il “colono”. L'altro modo è la relazione con l'altro. Servo il Signore nella relazione con l'altro; divento veramente me stesso quando accolgo l'altro, l'altra, come un dono della mia vita. Allora, c'è una sorta di reazione triangolare del servizio, non è solo tra me e il Signore; questa relazione tra me e il Signore si realizza attraverso il servizio ad un'altra realtà. Anche la nostra vita di fede non può essere separata dal servizio alla terra e dal servizio agli altri, ai fratelli. Quelli sono i campi in cui si rivela il mio servire il Signore. Non posso dire di amare Dio, quando il mio cuore è chiuso ai fratelli, perché fa parte dello stesso “contratto”, perché il servizio a Dio si esprime attraverso il servizio a queste realtà. La nostra speranza, la meta della nostra vita è vivere in pienezza questa realtà, rappresentata simbolicamente da questo giardino di Eden. Il giardino è il luogo dove l'uomo è in armonia con tutte le relazioni. Infatti, dopo, al cap. 3, cosa succede? Il serpente, astuto, comincia un poco alla volta, a distruggere tutte le relazioni. Prima insinua il dubbio nella relazione tra l'uomo e Dio, usando parti di verità per capovolgere la verità: *“Non è vero che il Signore ha detto che non potete mangiare di nessun albero del giardino ...”* Il Signore non aveva detto questo; utilizza parte di verità per capovolgere la verità! Quindi, insinua il dubbio che Dio è invidioso della mia felicità, che è geloso del bene che lui possiede, non lo vuol condividere con me. Dio non vuole che io sia felice, mi vuole tenere sempre un po' sotto: questa è la mentalità diabolica, l'immagine diabolica di Dio, invidioso della mia felicità. Così quello che c'impedisce di coinvolgerci nella vita di fede, come per i tanti giovani che frequentano i corsi di cresima, ecc. è proprio quest'immagine di Dio invidioso di me, della mia felicità, per cui non voglio coinvolgermi nella vita di fede perché la religione è qualcosa che mi chiede di non essere felice, mi chiede di rinunciare a qualcosa. È esattamente il contrario, perché la fede porta questa speranza di realizzarsi pienamente nel Signore. Quindi il serpente insinua, prima, il dubbio nella relazione tra l'uomo e Dio e poi scatena il contrasto nella relazione con il pari.

Ricordiamo il dialogo tra il Signore ed Adamo, dopo che successe il guaio. Quando il Signore chiede ad Adamo cosa era successo, la risposta dell'uomo è: *“La donna che tu mi hai posto accanto ...”*; è un'accusa terribile. In un momento, ha preso le distanze da Dio e dalla donna; prima: *“Osso delle mie ossa, carne della mia carne”*; un po' come succede nei matrimoni: prima di sposarsi rose, fiori, canti e amore mio, ecc., dopo la cerimonia, il giorno dopo, già sono separati e lo sposo si rivolge alla suocera, dicendo: *“Vostra figlia, sapeste cosa ha fatto!”*. Così, Adamo accusa Dio e l'altra, contemporaneamente. E il culmine della rottura di tutti questi rapporti a catena, è l'uscita dal giardino, la perdita di quel lavoro, di quel servizio. Fuori dal giardino, perché si è sovvertito l'equilibrio, si è infranto il rapporto di fiducia: Adamo non sa stare più sotto lo sguardo di Dio. *“Dove sei?”*, *“Ho avuto paura e mi sono nascosto”*. *“Perché ti sei nascosto?”*. Com'è il nostro sguardo su noi stessi? Abbiamo paura di lasciarci guardare dal Signore? Com'è il nostro rapporto, anche con la nostra corporeità? Siamo uomini, adulti, vaccinati: come lo vivo il rapporto con me stesso? C'è un modo limpido, sereno di stare davanti a Dio con tutto quello che sono; c'è un modo, invece, non sereno, non gratuito, per cui tendo a nascondere certe cose dal rapporto con Dio, perché le vivo solo come una realizzazione del mio piacere, della mia affermazione con me e con l'altro. Quando c'è questo, questa sfera io la nascondo dal Signore. Noi tendiamo a non stare completamente sotto lo sguardo di Dio. Spesso, noi trattiamo il Signore come un ospite di cortesia, gli facciamo vedere quello che vogliamo noi, gli facciamo vedere solo la *“stanza”* bella della nostra vita, come quando viene a visitarci una persona di riguardo; ma se il Signore non entra nelle altre *“stanze”*, dove c'è un po' di disordine, non ci sarà mai una vera familiarità. Ieri parlavamo di atteggiamento di familiarità e rispetto. Il Signore lo trattiamo da familiare o da estraneo? Il familiare quando entra non s'impresiona della casa in disordine, anzi ti dà una mano a metterla a posto, se è un familiare attivo; l'estraneo, invece, no, lo tengo fuori da queste cose. Allora il nostro rapporto con il Signore è come un rapporto con un estraneo o come un familiare? L'invito di questa mattina è a soffermarvi proprio, nella preghiera, su questo racconto, cercando di fare un poco il punto delle relazioni fondamentali della nostra vita: la relazione con Dio, la relazione con me stesso, con il mio corpo, le mie idee, le mie convinzioni, i miei progetti. Queste cose le vivo da solo o in relazione con il Signore, come un servizio che lui mi chiede? In relazione, poi, con l'altro, con l'altra, che può essere la moglie, i figli, i confratelli, gli amici, i colleghi di lavoro: come le vivo queste relazioni? Davvero sono un modo per servire Dio, davvero attraverso queste relazioni io servo il Signore? Io sto veramente davanti al Signore attraverso queste relazioni o invoco il

Signore solo quando dico le preghiere? In che modo il Signore è presente in queste relazioni? E, poi, il rapporto con la terra, con i beni, economici, materiali, naturali c'entrano qualcosa anche con il rapporto con il Signore? Questo brano ci dice che la nostra relazione con il Signore si gioca in queste relazioni. Relazione a me stesso, all'altro, alla terra, e tutte e tre vissute come un servizio.

In quest'ottica, allora, il servizio non è una cosa di serie B. ma una realtà fondamentale della nostra vita, che ci identifica come tali davanti al Signore. Il servizio è il nome della nostra relazione verso il Signore, della risposta che siamo chiamati a dare all'amore del Signore. Ci può aiutare, se vogliamo, in un altro momento di preghiera, riprendere l'inizio della lettera ai Romani. Come si definisce S. Paolo, innanzitutto? "*Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione*" : il servizio è la base, il fondamento, il pilastro, perché se non c'è il servizio, anche l'essere apostolo diventa un modo per affermarsi, per esercitare il proprio potere. Allora, concludendo, ritorno a quello che abbiamo detto all'inizio: **Voi siete segno profetico della Chiesa**: il diacono è maestro dell'apostolo, nel momento in cui gli ricorda che il suo apostolato è anzitutto un servizio. Io sono anzitutto *servo* del Signore, poi, c'è la mia chiamata particolare, come apostolo; e, poi, vedremo in cosa consiste questo apostolato. Per oggi, chiedo solo di far risuonare nel vostro cuore il vostro nome: Angelo, Generoso, Antonio, Luigi ... *servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione*; ripetetelo nel vostro cuore, vedete che effetto vi fa. Vi commuove, vi fa paura, dice qualcosa di vero, una realtà fondamentale della vostra vita? O vi dice: sì, era bella quando ero giovane, ma un poco alla volta, si è andata affievolendo? Facciamola risuonare nel nostro cuore! Vi ripeto anche quelle indicazioni che vi dicevo ieri sera. Curiamo anzitutto il silenzio, senza parlare, né a bassa voce, né con i segni: custodiamo il silenzio e, un po' alla volta, entriamo nel tempo e nello spazio della preghiera, fino a dire: voglio andare a pregare là, voglio dedicare alla preghiera un primo momento, dalle 10,15 alle 11, 00; dalle 11, 15 a mezzogiorno, un altro momento di preghiera. Dobbiamo darci l'appuntamento con il Signore, come fidanzatini, perché dev'essere un incontro intenso, forte, senza sprecare nemmeno un attimo di questo tempo, che il Signore ci dà. Vi posso assicurare che dopo benediremo il tempo che abbiamo dedicato a questo, benediremo anche la rinuncia che abbiamo fatto ad altre cose che ci piacevano fare in queste giornate e in queste serate, perché, nella vita di tutti i giorni, poi, avremo modo di farle queste cose, perché questo tempo particolare della preghiera non ritornerà. Questo tempo di grazia degli Esercizi, se Dio vuole, fino all'anno prossimo, non ci verrà dato. Approfittiamone veramente, andiamo alle radici, alle sorgenti; non abbiamo paura di mostrare al Signore quelle *stanze* che

teniamo chiuse, quel *garage*, che nostra moglie, ogni tanto, ci dice di mettere a posto e dove, tra poco, non ci possiamo nemmeno entrare. Portiamolo proprio lì il Signore, perché, se lo portiamo nella stanza bella, dirà: “Qui, che debbo fare?”. Il Signore deve andare lì dove c'è bisogno di mettere a posto, dove c'è bisogno di dare una mano. Accogliamo quest'invito, viviamo con intensità questa giornata! Io sono, qui, a disposizione, se ci fosse bisogno di qualche chiarimento. Buona preghiera!

VENERDÌ 18 OTTOBRE, ore 16, 00 (rec 84)

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen,

*O Spirito d'Amore, scendi sopra di me, rendi la mia anima un'immagine vivente di Gesù, perché Egli possa rinnovarvi tutto il suo mistero e tu, o Padre, chinati su questa tua piccola creatura, coprila con l'ombra del tuo Spirito e guarda in lei unicamente il tuo Figlio prediletto, nel quale hai posto tutte le tue compiacenze, o mio Dio Trinità, mio tutto, mia beatitudine, immensità in cui mi perdo, mi consegno a Voi come una preda, immergetevi in me perché io m'immerga in voi, in attesa di venire a contemplare nella vostra luce, l'abisso delle vostre grandezze. Gloria al Padre, ecc. Abbiamo invocato lo Spirito Santo, con le parole della Beata Elisabetta della Trinità.*

Proseguiamo il nostro cammino. Incontriamo, sempre nel libro della Genesi, un'altra figura molto nota, molto studiata, sulla quale facilmente abbiamo pregato, abbiamo fatto tante catechesi, la figura di Abramo.

Questo pomeriggio, potremmo, così, chiamare la nostra riflessione:

**Chiamati alla speranza, chiamati alla benedizione.**

Abramo viene proposto, in genere, come il prototipo, il modello, per tutti, della fede, ma non solo come il modello a cui guardare, perché è l'iniziatore di un percorso nel quale tutti gli altri debbono inserirsi. La fede d'Israele è un continuo fare memoria della fede di Abramo e delle promesse che Dio ha fatto ad Abramo, ad Isacco a Giacobbe. Quindi, Abramo è l'iniziatore di un fiume, di una tradizione di uomini che si sono fidati, che hanno consegnato la loro vita nelle mani del



Signore; e chi crede è chiamato a mettersi in questa scia, a farsi travolgere da questa corrente, da questo fiume. Ricordiamo quella sorta di litania che la lettera agli Ebrei fa, ricordando tutti gli uomini di fede della Sacra Scrittura: *per fede Abramo*, ecc., che poi è stata ripresa dal Papa Benedetto XVI in **Porta fidei**, in cui riprende questa storia biblica, riportandola fino ai giorni nostri: *per fede Abramo, per fede Maria, per fede i discepoli, per fede tanti uomini, tante donne, tanti martiri, ecc.* Quando guardiamo Abramo e anche questi altri personaggi biblici, il nostro interesse non è tanto quello storico o narrativo di sapere il fatterello, se veramente è esistito o non, chi era, ma capire che è una persona, con la quale, in un certo senso, ho a che fare anche io, nella sua storia sono coinvolto anche io, ed io con la mia fede, oggi, mi vado ad inserire in questa storia, in questa scia. Fino ad adesso, ho parlato di fede ed è voluto questo perché il concetto di speranza, nella Bibbia, è molto mobile. Charles Péguy, a proposito della speranza, ci dice che è una *bambina insignificante, che rischia di essere schiacciata dalle altre due sorelle, la fede e la carità*, proprio perché il concetto di speranza è un po' labile e quando ne parliamo sembra che stiamo parlando o della fede o della carità, è un po' il trattino che le unisce e se non lo collochiamo bene rischia di essere schiacciato dalle due parole. Ancor più, nell'A. T. non troviamo un concetto di speranza autonomo, staccato dalla fede, ma tutt'uno con la fede. Quindi potremmo parlare, come fa qualche autore, di una **fede sperante**, una fede che spera. Fede significa avere una base, aver trovato un fondamento, qualcosa di stabile su cui fondare la mia vita; questo è avere fede. Però, al tempo stesso, questo aver trovato il fondamento non mi spinge a stare fermo, ma mi apre ad un futuro, carico di fiducia, di attesa, mi proietta verso il realizzarsi di una promessa; questa è la speranza, che possiamo anche definire come la fede nella sua apertura, nella sua forza dinamica. **La fede, quindi, non è qualcosa di immobile, di stabile, ma è una stabilità che mi spinge a guardare in avanti, con occhi luminosi, fiduciosi il futuro: questa è la speranza.**

Abramo, allora, è l'uomo della fede che spera, perché si è saputo fidare, ma, al tempo stesso il suo sguardo andava sempre più in là, verso il realizzarsi di una promessa, che il Signore gli aveva donato. Ieri, parlavamo in senso negativo dell'essere dislocato e che i nostri pensieri non ci fanno vivere il presente, perché o ci portano al passato, a quello che abbiamo lasciato, o al futuro, verso quello che dovremo fare al ritorno dagli Esercizi. Abramo è l'uomo "dis-locato" in senso positivo, il suo sguardo è in avanti, verso il futuro che Dio gli ha promesso. Se vogliamo utilizzare un'altra immagine, potremmo pensare alla vita del credente come un albero, di cui la radice è la fede, che dice lo stare fermo, ben radicato.

Pensiamo all'immagine del Salmo 1: *Come un albero piantato lungo corsi d'acqua*, con radici belle solide, da cui sale la linfa, che attraversa tutto il tronco e va nei rami, verso l'alto. In questo fiorire di vita, vengono i frutti, potremmo dire: la **carità**. La **speranza** è proprio in questo mezzo, tra il tronco e i rami; è questa linfa vitale, che dalle radici attraversa tutti i rami, perché diano frutti. Se non ci fosse speranza, questa forza che ci spinge in avanti, non saremmo spinti nemmeno a fare del bene, perché diremmo: chi me lo fa fare ?...

Avviciniamoci, adesso, al personaggio di Abramo, alla sua storia, a partire dal **Cap. 12° del libro della Genesi**: “ [1] *Il Signore disse ad Abram: Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. [2] Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.[3] Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*”. Come vedete, in questo brano non troviamo né la parola **speranza** né tantomeno la parola **servizio**, che sono le due parole che ci stanno conducendo. Allora, perché l'ho scelto? Perché al di là dei termini ricorrenti vedo qui la speranza, come l'essere **chiamati alla benedizione**. **Abramo è chiamato alla benedizione**. La benedizione è la **promessa** che Dio fa ad Abramo. La benedizione è proprio il realizzarsi del disegno che Dio ha per ciascuno. Credo che vivere nella speranza significa appunto camminare verso una promessa, che non è attesa vuota, perché noi siamo stati già benedetti. Abramo è già benedetto. Noi siamo già benedetti e siamo in cammino verso la benedizione. Ricordiamo l'Inno della lettera agli Efesini: “[3] *Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. [4] In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo ...*”. La benedizione dice proprio la scelta di Dio da sempre, l'averci amati e salvati. Ho scelto il tema delle benedizioni, perché nella vostra attività diaconale quello della benedizione è un ministero importante; tra le varie attività del diacono c'è quello di poter celebrare i sacramentali, che, in linea generale, sono delle benedizioni. Nelle nostre Parrocchie, quante benedizioni ci chiedono! Che significa benedire? Per molti, è avere l'assicurazione che Dio mi protegge e che non mi succederà niente di male; e, quindi, mi devo appropriare della benedizione del Signore, mi devo accaparrare il suo favore. Per me, diciamoci la verità, la benedizione è un campo molto delicato, che ci fa capire il sentire della nostra gente, li tocchiamo proprio, con mano, il bisogno dell'uomo di afferrare il suo dio e di tenerlo per sé; ma, anche qui, quale dio? Diciamoci la verità: questo dio brevettato così, sembra un po' un **boss**, da tenersi buono, perché chi tiene la sua

protezione campa felice, ci pensa il **boss**. Dalle nostre parti questo modo di agire è molto presente. Senza voler giudicare, per le nostre strade le statue di P. Pio pullulano e così pure per il culto della Madonna dell'Arco. In quale dio crede la nostra gente? Nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, nel Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che lo ha fatto risorgere dai morti e ci ha inviato il suo Spirito o in un boss, magari più potente degli altri, che va assicurando protezione a destra e a sinistra? Allora? Non dobbiamo benedire? No, facciamole le benedizioni, però, se è possibile, in pochi minuti, facciamole diventare un piccolo momento di catechesi. Nella Bibbia si viene benedetti per diventare strumenti di benedizione: *“Ti benedirò, perché tu possa essere una benedizione”*. Nella Bibbia, questa benedizione, cioè, questa parola positiva di bene non è mai per me, perché io stia bene, perché sia felice, perché non mi succeda mai niente. È per me, sicuramente, perché attraverso di me, la benedizione del Signore possa raggiungere altri, possa coinvolgere anche chi è lontano da Lui e, magari, anche, non chiede la benedizione, perché pensa di essere maledetto da Dio. Noi parliamo di benedizione, ma ad una generazione che si sente “maledetta”, si sente trattata male. Quante persone ci vengono a parlare delle loro sofferenze, delle loro disgrazie, con senso di amarezza verso il Signore, perché si sentono maledetti da lui: a loro dobbiamo portare benedizione! A loro dobbiamo assicurare che il nostro Dio non è invidioso della nostra felicità. Il nostro Dio non è colui che ha provocato il malanno, che ci ha mandato la disgrazia, ma è il Dio che mi sta vicino, ma la sua onnipotenza non è solo la capacità di guarirmi, di fare miracoli; anche quello, per carità, ma la sua onnipotenza si dimostra nel trasformare quella che può essere un'occasione di maledizione in occasione di benedizione, quella che può essere un'occasione di disperazione in un'occasione di speranza. Nel ministero che avete voi diaconi di portare la Comunione alle persone ammalate, sapete che ci sono modi e modi di vivere la malattia: ci sono alcune malattie che portano sofferenze atroci. C'è chi accoglie questa sfida e la vive come occasione di crescita, di purificazione, di offerta. Ci sono, a volte, delle persone che ci lasciano impietriti, per la serenità con la quale vanno incontro alla loro malattia. Invece, ci sono altri, che fino all'ultimo, aggrappati ad una vita che pensano solo loro, muoiono nella disperazione. Allora portare la benedizione vuol dire assicurare che Dio col suo amore, con lo stringermi la mano nel momento del dolore, può trasformare quello che è un momento di prova in un momento di speranza. Questo anche per i cari: la morte, soprattutto dei genitori o disgrega la famiglia o segna il ricomporsi - anche se più raramente- il ritrovarsi, anche come fratelli, sotto uno sguardo diverso, perché il venir meno dei genitori ci chiama ad una responsabilità che ci obbliga a guardarci con occhi

diversi e lì quell'occasione di dolore può trasformarsi in un'occasione di benedizione; è la logica del seme, del chicco che muore per dare frutto. **Questa è anche la logica della benedizione: chiedere di essere benedetti, sapendo che siamo già stati benedetti, sapendo che siamo già figli, agli occhi di Dio noi siamo figli non dei figliastri, non siamo di serie B, non siamo nemmeno estranei.** Allora, il ministero della benedizione potrebbe essere una bella occasione per ricordare questo: tu sei già benedetto da Dio, da sempre, sei amato da sempre, sei voluto, sei scelto, ai suoi occhi tu non sei un anonimo; tu hai un nome, un volto, una vocazione, un cammino. Oggi, chiedi la benedizione, per essere portato ad allargare questa benedizione, a parteciparla agli altri. La benedizione del Signore non assolve dalle responsabilità, anzi, è un richiamo; se io ho il cuore chiuso al bene, posso avere tutte le benedizioni che voglio, ma non divento un canale della grazia. **Oggi, mettiamoci davanti al Signore e sentiamoci benedetti da Lui.** Quante volte abbiamo detto: Signore, ma non me ne va nessuna diritta, ogni cosa che faccio, tutte le contrarietà; Signore mio, sembra che non me ne va una buona, e che diamine! Quante volte, anche noi ci diciamo: maledetti! Giobbe è stato invitato a maledire il Signore, ma non lo ha fatto, ha maledetto il suo giorno, questo sì, ha peccato maledicendo il suo giorno, ma non ha maledetto il Signore. Gli amici, si sa, nelle disgrazie, sono tutti sapienti, hanno tutti la parola giusta, perché non riguarda loro. Invece, mettiamoci davanti al Signore sentendoci benedetti, sentendo il suo sguardo di predilezione, di amore verso di noi; da sempre ci ha scelti, ci ha amati e ci ha chiamati ad essere, attraverso il nostro ministero, strumenti di benedizione. Questo è il dilemma della speranza: camminare verso una benedizione, sapendo di essere già benedetti, camminare verso la salvezza, sapendo di essere stati già salvati dalla croce di Cristo, camminare verso la pienezza dell'amore, sapendo di essere amati da sempre da Dio. Dobbiamo sempre più assumerne la consapevolezza: il Signore ci ha già amati, noi dobbiamo rispondere a quest'amore, dobbiamo farlo nostro, dobbiamo tradurlo in vita.

Un'altra cosa volevo sottolineare: nella storia di Abramo, come si manifesta la chiamata del Signore? *Il Signore disse ad Abram:* (qui viene ancora chiamato *Abram*; c'è un cambio di nome, dopo, da *Abram* ad *Abraham*; noi, in italiano, diciamo da *Abram* ad *Abramo*, cioè, da padre grande a padre di molti popoli) *Vattene dalla tua terra* (in realtà, alla fine del cap. 11°, vediamo che *Terach*, con suo figlio *Abram* già era uscito *da Ur dei Caldei, per andare nel paese di Canaan*). Quindi, questa vocazione arriva quando *Abram* si era già messo a seguito del padre *Terach*; quando muore il padre, il Signore si rivolge ad *Abram*, quasi a dire: ora tocca a te; vuoi continuare questo viaggio? Vuoi andare verso questa terra?

(dovremmo approfondire l'esegesi, ma non è il caso di fare accademia). Ieri, parlavamo della vocazione di Mosè, e abbiamo visto che la vocazione non avviene all'inizio della vita di Mosè, ma quando Mosè già ha alle spalle un suo percorso, anche con dei fallimenti e con degli errori fatti. Anche qui, Abram non è un pivellino, ma ha già una sua esperienza di vita. Ora, però, è chiamato ad una risposta sua personale. Nessuno di noi, oggi, è "alle prime armi" della sua vita cristiana, abbiamo alle spalle una vita: le scelte che abbiamo fatto, i nostri percorsi di vita, i nostri percorsi lavorativi, la nostra vita ministeriale, qualche cosa di buono che abbiamo fatto, qualche errore che abbiamo commesso. Tenendo presente tutto questo, oggi, il Signore ci dice: lo vogliamo proseguire questo cammino? Vogliamo andare fino in fondo, verso questa terra che ti ho promesso e ti prometto o ti vuoi fermare? Sentiamolo rivolto a noi quest'invito. Tu ti sei trovato già in questo cammino; ci sono stati dei Terach, dei padri che ti hanno fatto trovare su una carovana: può essere quel parroco, che una volta ti ha invitato a partecipare al gruppo, può essere quell'amico che ti ha invitato ad un impegno ecclesiale, può essere tua moglie, che ti ha portato in Chiesa ... Adesso, io mi rivolgo a te: *Vàttene* dalla tua terra. Questo *vàttene*, nel testo ebraico (lek, leka), vuol significare letteralmente: vai per te, vai verso di te, proseguendo verso la terra; cioè, uscire per andare verso se stesso, perché io realizzi pienamente la mia persona quando esco continuamente dalla mia terra, esco dalle mie sicurezze, quando non rimango aggrappato alle piccole cose che ho accumulato; paradossalmente, è così: per essere veramente quello che sono, devo, continuamente, staccarmi dalle mie sicurezze, uscire da me stesso, andare oltre. Quando, invece, voglio rimanere aggrappato, fermo a quello che ho, ai miei anni, anche se molti, il Signore ugualmente mi dice: *esci dalla tua terra e va' verso te stesso*. Questo è il cammino della vocazione, questo è il cammino della speranza, che ci dà anche tanta gioia, perché le nostre sicurezze, al momento, sì, ci rasserenano, ma, alla lunga, diventano un po' una prigione, una gabbia. Il Signore dice: vai, vai verso te stesso. La promessa che il Signore ci fa, la vocazione che il Signore ci offre, non è qualcosa che ci snatura, che ci fa essere qualcosa di diverso, ma qualcosa che ci realizza pienamente in quello che siamo, in profondità e che, forse, nemmeno noi conosciamo fino in fondo. Il Signore, in quella terra, ci farà diventare realmente quello che siamo, nel profondo, secondo il suo disegno, secondo un progetto che ci portiamo dentro e che non finiremo mai di scoprire. Questa è la bellezza del cammino della vita cristiana. E, ancora una volta, ritorna la terra, che è proprio il luogo dell'incontro, dove si realizza quell'alleanza, quella relazione, quel contatto di servizio tra me e il Signore, ma, per arrivarci, devo uscire dalle mie sicurezze, dal mio cammino.

Allora, lasciamoci guidare da questa figura, ch , come dice Paolo nella lettera ai Romani, cap. 4<sup>o</sup>: *Abramo ebbe fede, ... sperando contro ogni speranza*, cio  andando contro ogni ragione, contro ogni certezza umana; la sua speranza lo port  ad andare sempre oltre, ad andare sempre al di l , a nutrire fiducia in una promessa fatta da Dio. *Egli non vacill  nella fede, pur vedendo gi  come morto il proprio corpo e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esit  con incredulit , ma si rafforz  nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quando Egli aveva promesso, era anche capace di portarlo a compimento.* Mettiamoci, in questo pomeriggio, in preghiera, su questo capitolo 12 di Genesi, vediamo rivolto a noi quest'invito del Signore; innanzitutto, sentiamoci benedetti, per essere strumenti di benedizione, sentiamoci amati, per dare luogo ad una discendenza, per non trattenere per noi quello che il Signore ci d , ma distribuirlo con generosit , con larghezza. Sentiamoci chiamati ad una terra, sentiamoci chiamati ad uscire, a non attaccarci alle nostre piccole/grandi sicurezze, che fino ad ora abbiamo realizzato. E se pu  aiutarci, per un altro momento di preghiera, potremmo prendere l'immagine dell'albero dal Salmo 1, oppure l'immagine del seme dal cap. 4 di Marco (il seminatore getta il seme in abbondanza). Questo seme, cos  insignificante, che ha, invece, una potenza di vita e fa fruttificare. Vi invito, allora, a vivere intensamente questo pomeriggio, a custodire il silenzio, perch  il silenzio custodisca la vostra preghiera e a stabilire almeno due tempi di preghiera, scegliendo il luogo, scegliendo il brano, lasciandovi coinvolgere, davvero, nella presenza vivente del Signore.

**VENERDÌ 18 OTTOBRE**, ore 19, 15 (Rec 85)

### **Parlare a di con Dio**

Portare la buona notizia vuol dire fare in modo che quella persona incontri quello stesso annuncio gioioso che ho ricevuto io, che sono un tramite, e devo favorire l'incontro tra quella persona e il Signore Gesù, che gli porta l'annuncio. Non è tanto trasferire un contenuto, uno scritto; per questo basterebbero gli editori o *internet*, ma annunciare il Vangelo, essere evangelizzatori vuol dire non tanto portare un insegnamento, una dottrina a qualcuno, ma fare in modo che quella persona **entri in un contatto vivo con la Parola**, portatrice di gioia e di una buona notizia per me, come persona. Per fare questo, c'è bisogno di una comunicazione che non sia un semplice dire parole. Però, perché io possa favorire ciò in una persona, a mia volta, devo aver sperimentato questa comunicazione; come posso dare quello che non ho ricevuto? Riguardo al parlare e riguardo a Dio, possiamo individuare vari livelli a secondo della preposizione che si usa.

- **Parlare di Dio**: questo, penso, lo possono fare tutti. Si può parlare di Dio in modo pertinente e non pertinente. Oggi, troviamo i cosiddetti intellettuali, che dicono cose su Dio. Parlare di Dio, di per sé, è una cosa semplice, perché non presuppone la fede, perché ognuno usa la Parola di Dio e poi le attribuisce tutti i significati che vuole. Poi, c'è chi parla di Dio, ma ha un'esperienza, come, si spera, chi fa teologia, che parla di Dio a partire dalla propria fede. Questo è un livello generale ed anche un rischio, però, del nostro ministero, come diaconi, come sacerdoti, come catechisti. Spesso le nostre comunicazioni sono solo un parlare di Dio a prescindere dalle nostre esperienze: perché l'abbiamo letto, perché qualcun'altro ce l'ha detto e, allora, possiamo essere efficaci, bravi, possiamo dire

tante cose, forse trasmetteremo delle belle notizie, delle nozioni, ma abbiamo favorito un contatto vivo diretto con la Parola?

- Poi c'è un secondo livello: **parlare a Dio**. Questo presuppone una certa fede, perché chi non crede, non si mette a parlare a Dio. Molti dicono che pregano o pensano a Dio, mentre, magari fanno qualche altra cosa. Sì, d'accordo, ma c'è una vera comunicazione con il Signore? Radio Maria, per carità, sta facendo un grande servizio, specialmente per le persone sole, se pensiamo come ha educato il popolo semplice alla grande diffusione della *liturgia delle ore* e non solo. Però, il mezzo è tale se mi aiuto ad entrare in un dialogo, se invece è solo un ascoltare delle parole, oppure se è solo dire delle parole a Dio, sì sto parlando io, ma c'è una vera comunicazione con il Signore? Posso parlare a Dio, però il mio cuore è altrove. Comunicare non è soltanto una questione di dire parole. *“Non fate come quelli che pensano di essere ascoltati a furia delle parole”* (Mt 6). I farisei pensano di essere ascoltati a furia di parole. Spesso, anche la preghiera delle nostre assemblee dà delusione: sembra un fuoco di sbarramento!

- L'altro livello è: **parlare con Dio**; vuol dire, cioè, che è avvenuto una comunicazione in cui c'è un'intimità, in cui è avvenuto un contatto. Chi è sposato da tanto tempo, sa che arriva un certo momento della vita, in cui le parole servono sempre di meno, basta uno sguardo. Nella vita d'amore, in alcuni momenti, c'è bisogno solo di prendersi per mano, farsi una passeggiata, guardare il mare, stare l'uno accanto all'altra e non dirsi niente. Il silenzio non è solo assenza di comunicazione; spesso, il silenzio è anche la comunicazione compiuta, quando tra le persone c'è talmente un'intesa, una comunione d'intenti che la parola, ormai, è relativa serve giusto quel poco per chiarire le cose. Abbiamo l'esigenza di dire, di dire, ma noi ascoltiamo il Signore? La comunicazione è fatta per Lui, se parlo solo io, sto parlando a Dio, almeno il pensiero, l'intenzione c'è, ma, perché la Parola possa davvero entrare nelle giunture, nel punto di divisione tra l'anima e lo spirito, come dice la lettera agli Ebrei, devo far sì che questa comunicazione sia sempre più profonda. S Ignazio d'Antiochia, che abbiamo celebrato ieri, dice che *“il Verbo è uscito dal silenzio”*. La nostra vita è uscire da un silenzio dell'eternità di Dio, per andare ad un silenzio. Il compimento della nostra speranza sarà un silenzio, nel senso che ci sarà una comunione così piena col Signore che non ci sarà più bisogno della parola, perché l'unica Parola è il Figlio suo, il Verbo eterno. Noi camminiamo da un silenzio ad un silenzio e in questo cammino dobbiamo crescere nel comunicare, in modo sempre più intenso ed essenziale. Dovremmo imparare a curare con attenzione, questi aspetti. Preghiamo a partire dalla Parola di Dio, cercando di entrare in una comunicazione profonda, senza usare solo la testa, solo



le parole, ma registrando cosa questa Parola dice alla mia vita. La tradizione monastica ha coniato lo schema della *lectio divina*, una lettura che diventa preghiera, cioè come far sì che la Parola che Dio ci dona possa entrare nel vissuto della nostra vita. Io vi propongo tre passaggi, con tre domande, così come le presentava il Card. Martini, che ebbi la gioia d'incontrare nel 2005, quando venne per un ritiro in Seminario ed ebbi un colloquio con lui. Mi disse di aiutare semplicemente le persone a porsi queste tre domande: I° **Che cosa dice il testo**, che ha una sua storia, un suo significato, un suo contesto, un dato oggettivo (personaggi, parole chiave, messaggio generale) ed è quello che tradizionalmente chiamiamo la *lectio*. Il **testo**, quindi, che è frutto di una storia e, soprattutto, mi viene consegnato dalla Chiesa, che ha recepito queste Scritture e, per quanto riguarda il N. T., le ha addirittura composte e sono giunte a noi. Allora, mi pongo questa domanda: **che cosa dice a me, oggi, questa parola?** La parola è quella, però, a ciascuno, sta dicendo qualcosa di particolare e la stessa parola dà frutti diversi e sempre nuovi e nella condivisione moltiplica i suoi frutti. Se mi accosto con atteggiamento di preghiera, quella parola la sentirò sempre nuova ed è quello che il Signore dice a me, oggi; ed è il momento che potremmo chiamare *meditatio*. **Terzo passaggio:** la **parola** di Dio è **viva ed efficace**, cioè è una parola *performativa*, perché tende a trasformare, è una parola che agisce. In Dio, parola ed azione vengono ad unirsi. Dio, quando dice, sta facendo. Dalla prima pagina della Genesi, *Dio disse: sia la luce e la luce fu*. La parola di Dio crea e ricrea. La parola di Gesù perdona e nel dire, ha già perdonato, ha già ricostruito quella relazione, è una parola efficace. In ebraico il termine *dabar* vuol dire parola, ma anche fatto evento, perché la parola di Dio realizza ciò che sta dicendo. Allora, il terzo passaggio: **io come rispondo a Dio che mi ha parlato?** Ho una parola davanti che dice qualcosa a me, oggi; ed io cosa dico al Signore? Abbiamo qui, un doppio effetto, quello dell'*oratio*, cioè, la preghiera di risposta: 1) io rispondo a Dio che mi ha parlato con un colloquio. S. Ignazio dice: come un amico parla ad un amico o come un servo parla al suo padrone, un colloquio diretto, un rapporto amicale, familiare; 2) e, al tempo stesso, questa mia preghiera vuole individuare qualche cosa di concreto, qualche frutto concreto che questa Parola può portare nella mia vita, magari un impegno concreto che può nascere. Questo è lo schema, così asciutto. Logicamente, io vi lascio, invece, questo **doppio schema**, quello cioè della *meditazione* e della *contemplazione*. La **meditazione** è più vicino a questo ed è soprattutto un **esercizio d'intelligenza sul testo** che ho ricevuto, **utilizzando la memoria e la ragione, per comprendere**, utilizzando **la volontà, per rispondere**. Poi, c'è l'altro esercizio di *contemplazione*, in cui più che utilizzare l'intelligenza,

sono coinvolto con la mia *affettività* e, quindi, anche con l'*immaginazione*, che può sembrare qualcosa di artificiale, invece, è uno spazio di libertà che c'è dentro di noi. La **ragione** noi la riusciamo a controllare e, a volte, diventa una gabbia, fatta dai nostri pensieri, i nostri ragionamenti; invece, l'**immaginazione**, che non è la fantasia, dice la **creatività** del nostro animo. Quindi, provate ad entrare nella scena, immaginando il luogo, ascoltando le voci, vedendo i personaggi, osservando le azioni e io, **se contemplo**, un po' alla volta, **vengo trasformato** da quello che contemplo.

Vi lascio questi schemi, giusto perché, con calma, col tempo ci possiate ritornare, non vi dovete sentire vincolati, perché gli schemi ci servono solo a fare la nostra parte. Lo schema non è la preghiera, è un aiuto alla preghiera, ma non la sostituisce, altrimenti diventa qualcosa di meccanico; mi dà dei suggerimenti, perché io possa fare bene la mia parte. A volte, sono stato un'ora e mezza a pregare, non è avvenuta la comunicazione col Signore, poi mentre mi allontanano, in silenzio, per andare a refettorio, attraverso un gesto o una cosa che vedo, si scioglie qualcosa dentro di me: il Signore mi ha parlato!

Concludo. Mi viene in mente quell'aspetto dell'ultima parte della vita di S. Francesco d'Assisi, che era angosciato, perché voleva essere sempre più unito al Signore e voleva che il Signore gli parlasse, gli desse un segno concreto (è reso molto bene nel film della Cavani). Francesco, poi, arriva ad esclamare, con gioia e commozione: ***Deus mihi dixit!*** (Dio mi ha parlato!); come Dio gli ha parlato? Con le stimmate. Dio parla non con messaggi, con nozioni; Dio parla incidendo, possiamo dire, sulla carne viva del nostro cuore. Spesso, Dio parla con dei tocchi così delicati dentro di noi; e noi, col silenzio, riusciamo a percepirli, a riconoscerli; se siamo presi dai rumori, invece, non li ascolteremo.

**VENERDÌ 18 OTTOBRE**, ore 21, 00 (Rec 86)

### **La speranza**

Per parlare della speranza ho scelto un testo dove non compare la parola speranza, perché la speranza non vuole che si parli tanto di sé, essa è quel movimento che ci spinge verso qualche altra cosa. Ho pensato a questa canzone ispirato da un testo di don Tonino Bello, che prova a parlare della speranza:

*È difficile parlare di speranza, bisogna far capire, invece, che la speranza è parente stretta del realismo. È la tensione di chi incamminandosi su una strada, ne ha già percorso un tratto e orienta i suoi passi con amore e trepidazione, verso il traguardo non ancora raggiunto. È un impegno robusto, che non ha da spartire nulla con la fuga, perché chi spera non fugge, s'incarna nella storia non si aliena, costruisce il futuro, ha la grinta del lottatore non la rassegnazione di chi disarmo, ha la passione del veggente non l'aria avvilita di chi si lascia andare, cambia la storia non la subisce, ricerca la solidarietà con gli altri viandanti, non la gloria del navigatore solitario.*

La speranza non è illusione che qualcosa prima o poi andrà bene. Questo tipo di speranza è quella di cui si dice: chi vive di speranza, disperato muore. La speranza cristiana non è un ottimismo ingenuo, ovvero, pensare che le cose andranno bene, quindi sorridiamo, scherziamo, tanto tutto andrà bene. La speranza, invece, è essere protesi verso un compimento, una meta che mi dà la forza di progredire, di

costruire. La speranza è saper costruire. Chi costruisce qualcosa nutre speranza, altrimenti non avrebbe senso. Che senso ha mettere pietra su pietra qualcosa, se poi tu non hai speranza che questa cosa possa reggere, possa essere utile, possa essere una casa accogliente per gli altri? La speranza è una forza che ci fa vivere.

Un filosofo tedesco del secolo scorso, **Bloch**, ha parlato del *principio speranza*, non si tratta, ovviamente della speranza come virtù, dono dello Spirito Santo. Diceva che l'uomo fa le cose perché vive, spera; vive, cioè, di anticipazioni, vede davanti a sé un futuro che viene verso di lui e questo lo spinge ad andare avanti, a realizzare. Se l'uomo fosse chiuso al futuro, la speranza non ci sarebbe e non ci sarebbe nemmeno questa spinta ad andare avanti. La speranza è proprio quello che c'è tra l'inizio e il traguardo, tra l'attesa e il compimento; è quella che ci trascina. Questo trascinare è stato reso in modo molto plastico dal famoso scrittore francese **Charles Péguy** ne "**Il portico della speranza**". La speranza è una bambina inesistente, da nulla. Dice Charles Péguy riferendo a Dio queste parole: *la fede che più amo (dice Dio) è la speranza*. L'A. T. non conosce un concetto autonomo di speranza rispetto alla fede e ci presenta una fede sperante, uno stare saldi, fermi, trovare il proprio fondamento nel Signore, che, al tempo stesso, ci apre con fiducia al futuro. Questa è una fede che spera. Dice il Signore in questo poema, immaginato dall'autore: *La fede, no, non mi sorprende, la fede non è sorprendente, perché io risplendo talmente nella mia creazione, nel solo, nella luna, nelle stelle, in tutte le mie creature. Poi dice: La carità non mi sorprende, la carità, no, non è sorprendente. Queste povere creature, sono così infelici, che a meno di avere un cuore di pietra, come non potrebbero avere carità le une con le altre? Come potrebbero non avere carità per i loro fratelli? La speranza è una bambina insignificante, è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso, ma è proprio questa bambina che attraverserà i mondi, questa bambina insignificante, lei sola portando gli altri attraverserà i mondi passati, avanza tra le due sorelle maggiori. Il popolo cristiano non vede che le due sorelle maggiori (la fede e la carità), non ha occhi che per le due sorelle maggiori, quella a destra e quella a sinistra e quasi non vede quella che c'è al centro, la piccola, quella che va ancora a scuola e che cammina, persa tra le gonne delle sorelle e crede che sono le due grandi a portarsi dietro la piccola per mano, al centro tra loro due, mentre è lei a far camminare le altre due e a trascinarle e a far camminare tutti quanti e a trascinarli.*

Ecco, questo è l'essenziale della speranza. È qualcosa quasi d'impercettibile, che rischia quasi di rimanere schiacciato tra le certezze della vita, eppure è la forza che

ci trascina, la forza che ci fa andare avanti. Penso che nell'esperienza di ciascuno di noi, nella vita di ognuno di noi se non ci fosse stato un minimo di speranza nei momenti bui, momenti di fatica, momenti difficoltosi, non ce l'avremmo fatta; non ne valeva la pena di andare avanti, avremmo buttato all'aria i progetti, la nostra scelta, la nostra vocazione. La speranza forte s'insinua come una vocina piccola, come uno spiraglio impercettibile, eppure ha una forza trascinante, perché guarda al futuro; e il nostro futuro qual è? È il Signore che viene glorioso; è il Risorto che viene ad unirsi alle sue creature. È Cristo la nostra speranza, il Cristo risorto, il Cristo che ha distrutto il dolore, ha attraversato la morte e ci ha donato la vita nuova, la vita senza fine, la vita dei figli: è questa la speranza cristiana. Il teologo Karl Rahner, che in genere, è conosciuto solo per ragionamenti e parole complicate, ma dice pure cose profonde, spirituali, vicine all'esperienza, fa questa distinzione: ci sono due modi in latino di parlare del futuro, il primo è un modo laico il *futurum*, cioè un evento che viene dopo un altro, il succedersi degli eventi; poi, c'è un modo cristiano di parlare di futuro ed è l' *Adventus*, l' **Avvento**, cioè il Cristo che dal futuro viene verso di noi, quel compimento verso il quale camminiamo, quella pienezza verso la quale camminiamo, che continuamente si rende presente. Noi camminiamo verso la benedizione, ma siamo stati già benedetti, noi camminiamo verso la pienezza dell'amore, ma siamo stati già amati, noi camminiamo verso la salvezza eterna, ma siamo stati già salvati. È questa consapevolezza che diventa la forza che ci fa camminare; e questa forza è, appunto, la speranza ed è così prorompente, perché è Cristo stesso che ci attira verso di sé, ci attira verso questa novità di vita, questa pienezza di vita.

Questo, pastoralmente, diventa il criterio per leggere la nostra realtà. Noi siamo chiamati come cristiani, come ministri, ad accogliere la realtà nella quale il Signore ci ha posti e a leggerla non a livello statistico, economico o sociologico, ma con gli occhi della fede, che vuol dire intercettare nella realtà che vediamo i segni di speranza, quei germogli che il Signore indica a Geremia nella sua vocazione: *un mandorlo che sta germogliando, che sta fiorendo; oppure il germoglio sul tronco di Iesse*, nel cap. 11 di Isaia. La nostra attenzione non deve essere, come pastori, come ministri, come animatori di comunità, una lettura fredda, statistica della realtà, come si fa al *Te Deum* di fine anno, facendo la statistica di sacramenti e funerali ... La lettura che dovremmo fare è questa: vedo dei movimenti nella comunità? C'è qualcosa che si sta muovendo? Ci sono delle attese? E se non ci sono, io, come ministro, come animatore della comunità devo suscitare attenzione, devo suscitare sensibilità, desiderio dei Vangeli, devo suscitare speranza. Stiamo dando tanta attenzione, come Diocesi, al tema ambientale, ai terreni inquinati;

stiamo cercando di essere un fattore di risveglio di una coscienza civica. La nostra terra soffre le conseguenze di una coscienza civica addormentata, sonnolenta; ora, un po' ci stiamo svegliando. Se diamo la colpa di tutto questo alla classe politica, che ha potuto governare per tanto tempo, con tanta incrostazione di potere è perché c'è stata una mentalità che l'ha sostenuta, che vedeva e faceva finta di non vedere, perché forse faceva un po' comodo a tutti. Adesso, sosteniamo questo risveglio, ma per costruire che cosa? Noi come cristiani, come persone che hanno responsabilità pastorali, siamo chiamati a costruire percorsi di speranza. La consegna di Giovanni Paolo II, quando venne a Napoli ed Aversa nel 1990 fu: **organizzare la speranza**. Sì, dobbiamo risvegliare il popolo, ma, poi, questo risveglio come lo gestiamo? Sì, promuoviamo manifestazioni, però, tutto questo deve prendere corpo in una vita di chiesa, in una vita di comunità, con dei percorsi condivisi. Vivere nella speranza vuol dire anche saper coltivare il discernimento. Se la speranza è accogliere questa luce, questa pienezza che viene dal futuro verso di noi, questa luce mi deve aiutare a discernere, a distinguere, a saper sostenere i germogli di bene che ci sono e a saper mettere da parte, invece, quei germogli, che non sono di bene, quegli elementi che non portano lo sviluppo della persona, nella società della civiltà dell'amore. Le nostre comunità debbono saper fare discernimento: cosa ci sta chiedendo il Signore? Quali segni vedo nella mia terra, nel territorio dove vivo, nella mia comunità ecclesiale? Quali sono da incoraggiare e da sostenere o da correggere e, in qualche caso, da contrastare, dicendo un chiaro **no**? Tutto questo, però, nell'ottica del costruire, perché a dire che le cose non vanno siamo tutti bravi, a lamentarci ancora di più (noi preti, poi, siamo maestri, eh, siamo i *numeri uno* della lamentela!). Più complicato, invece, è scorciarsi le maniche e, mattone dopo mattone, costruire percorsi, edifici di speranza. La speranza cristiana si traduce sempre in una promozione di ciò che è umano, è qualcosa di "soprannaturale", ma che aiuta l'uomo ad essere più umano, quindi, a rendere la società, la vita, la Chiesa più "umana".

**SABATO 19/10/2013**, ore 9:30 (Rec 87)

### **Figura del servo e missione del servo**

Questa mattina continuiamo il nostro percorso e vogliamo soffermarci, in modo particolare, proprio sulla figura del **servo** e sulla **missione** del servo. Abbiamo parlato di servizio, abbiamo visto questa chiamata al servizio che è anche una chiamata alla speranza, perché il servizio è segno della realizzazione del rapporto, della relazione tra Dio e l'uomo che Egli chiama. Oggi, vogliamo maggiormente soffermarci su questa figura del servo, cercando di vedere, se è possibile, in quel servo, ognuno di noi. Cercando di accostarlo a noi, che siamo chiamati al servizio come cristiani, come uomini, come credenti, ma, nell'ordine diaconale, siamo chiamati in modo particolare a vivere da servi, nel servizio. Allora, vi propongo un piccolo percorso su alcuni brani dei cosiddetti Canti del servo nel libro del profeta Isaia, cosiddetto deuterio Isaia (secondo Isaia).

Prendiamo il Capitolo 42, primo canto:

Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio.

Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni.

<sup>2</sup>Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce,

<sup>3</sup>non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità.

<sup>4</sup>Non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, e le isole attendono il suo insegnamento.

<sup>5</sup>Così dice il Signore Dio, che crea i cieli e li dispiega, distende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alla gente che la abita e l'alito a quanti camminano su di essa:

<sup>6</sup>«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano;

ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.

<sup>8</sup>Io sono il Signore: questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri, né il mio onore agli idoli.

<sup>9</sup>I primi fatti, ecco, sono avvenuti e i nuovi io preannuncio; prima che spuntino, ve li faccio sentire».

Parole molto belle, molto cariche di fiducia da parte del Signore. Noi, spesso, parliamo della nostra fede, della nostra fiducia, della nostra speranza. In realtà, e questo nell'A.T. è presente in modo molto forte, la nostra fede può reggere perché si basa sulla fedeltà del Signore. Se il fondamento fosse nella nostra capacità di essere fedeli, sarebbe una realtà molto fragile. Allora, avere fede vuol dire poggiare sulla fedeltà del Signore, sapere che non verremo meno perché il Signore manterrà la sua promessa. Il Signore rimane fedele alla sua alleanza, non viene meno. La storia del popolo d'Israele è anche la storia dell'umanità, la storia della Chiesa; è fatta di un continuo intrecciarsi tra la fedeltà di Dio e l'infedeltà dell'uomo e Dio continua a rispondere all'infedeltà dell'uomo, dando una nuova occasione di fiducia, rinnovando il suo amore. Questo atteggiamento diventa anche atteggiamento di speranza, nel momento in cui questo mio stare saldo nella fedeltà del Signore, apre il mio sguardo sereno, fiducioso, luminoso al futuro, perché so che il Signore non viene meno. Allora, come dicevamo, fede e speranza sono due sfumature di un'unica realtà. Anche le tre virtù, fede, speranza, carità non sono tre realtà separate, nel senso che uno può avere l'una e non può avere l'altra ... Sono tre modi di vedere la risposta dell'uomo all'amore di Dio, alla sua chiamata. Nella nostra tradizione e nell'insegnamento della Chiesa cattolica, sappiamo che sono virtù infuse, donate a noi nel dono dello Spirito Santo. Se si basassero sulla nostra



buona volontà, sulla nostra capacità di mantenere fede agli impegni, sarebbero realtà che oggi ci stanno e domani non si sa. Invece, sono un dono dall'alto, perché è Dio che ci rende capaci di camminare verso di Lui, è Dio che ci rende capaci di una comunione più piena con Lui. Tutta questa realtà, in questo brano, la vediamo concentrata su questa figura: **il servo**. Sapete che dal punto di vista esegetico, è una figura molto dibattuta. Questo servo è un personaggio storico, è il profeta autore di questo libro, che noi chiamiamo deuterò –Isaia? In realtà, non sappiamo il suo nome. È un re? Questo servo è Ciro, re di Persia, di cui si parlerà di lì a poco? In genere la visione ebraica del servo è riferita a tutto il popolo; in questo servo c'è ognuno di noi, che è chiamato a specchiarsi, a rivedersi in questo servo. Per i cristiani, questo servo è sicuramente prefigurazione, annuncio del “servo Gesù”, del Messia. Sul finale vedremo, un po', dei parallelismi tra questa descrizione del servo e come Gesù si presenta nei Vangeli. Vorrei fermarmi sull'inizio: *Ecco il mio servo*. Riflettiamo su queste due parole. *Ecco*, in ebraico, ha la radice che nel suono assomiglia a occhio, quindi quasi a dire: vedi, guarda il mio servo. Anche nel greco del nuovo testamento, “ecco” si dice *idou*, che ha la stessa radice di vedere, che sappiamo che è verbo irregolare, *orao*. L'*ecco* più famoso del N.T. è quello di Maria: *idou è doule*, ecco la serva. L'Annunciazione di Maria, segue il modello delle vocazioni dei profeti. L'annunciazione della madre di Samuele, l'episodio della madre di Sansone. La struttura è la stessa. Allora, in questo ecco c'è, quasi, una sorte di “occhio di bue”, di fascio di luce, che, all'improvviso scende su quella persona: ecco, guarda, eccolo qui! In questo caso però, questa presentazione sembra quasi porre questo servo davanti ad un grande scenario, ad un grande palcoscenico del popolo, della storia: eccolo il mio servo, guardatelo, è questo qui, è fatto così. Questo è l'*ecco*, da parte di Dio, poi c'è l'*ecco* da parte dell'uomo. Abbiamo visto Maria che dice: *Ecco la serva del Signore*; quasi a dire: questa sono Signore, sto davanti a te nella mia umiltà, nella mia povertà, in tutto quello che sono; tu mi vuoi chiamare? Sappi che sono così. Come la vocazione ripetuta di Abramo, sempre nell'episodio della legatura di Isacco: è un continuo chiamare di Dio e Abramo risponde: ecco, guardami, sto qua. È il mistero della vocazione; Dio chiama per nome e l'uomo risponde: eccomi, questo sono. In questo caso, dicevamo, invece, Dio sembra quasi voler presentare, come i nostri vescovi presentano i nuovi parroci all'assemblea: ecco il mio servo. Qui è bello, perché non si parla in terza persona, ma è il Signore stesso che parla: il *mio servo*, il servo che mi appartiene. Quello che, per noi, può sembrare un titolo un po' mortificante, servo, schiavo, ecc., una persona senza libertà, nell'A.T. *il mio servo* è un titolo che nobilita, perché *servo* del Signore, il solo padrone; il re è chiamato *servo* del Signore. Anche Abramo viene chiamato dal Signore “il mio servo”, davanti ai suoi discendenti. In questo caso, quindi, è uno che ha un rapporto di familiarità con il Signore. Il N:T: usa quasi sempre il termine *doulos* per dire il servo, lo schiavo. Anche S. Paolo si definisce *doulos*, il servo di Cristo. La “Settanta”, che è la versione greca dell'A.T., usa *doulos*, ma, in questo caso, quando dice ecco il mio servo, non dice *doulos*, ma usa un altro termine: *pais*, (*pais, paidos*), il bambino, il

fanciullo, ma anche il servo di casa, di famiglia. Allora, comprendiamo meglio le assonanze che troveremo nella proclamazione di Gesù nel battesimo: *Il servo che io sostengo, - l'electo in cui mi compiaccio*. Cosa dirà Dio Padre nel battesimo di Gesù, al Giordano? *Questi è il Figlio mio, eletto, prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*. Il Padre quando vede il Figlio, si compiace, lo vede e si consola. Il compiacimento tocca le corde più sensibili: vedo in lui la parte di me che si realizza; vedo in lui la riuscita delle mie attese, mi compiaccio, lo vedo e mi sciolgo. È bello vedere questo in Dio Padre nei confronti del Figlio, ma è ancora più sorprendente vederlo detto da Dio nei confronti del suo servo, verso il quale Dio ha un rapporto di familiarità, di predilezione, di compiacimento. Anche nel latino liturgico del canone della Messa, quando si parla del tuo servo e nostro Papa, non si dice *servus*, ma *famulus: una cum famulo tuo et Papa nostro*, a sottolineare che il rapporto tra Dio e questo servo è un rapporto di familiarità. Allora, il nostro stare al suo servizio ci mette in un rapporto di familiarità, non di soggezione o di timore, che in genere hanno i dipendenti verso i loro padroni, per paura di essere licenziati. Se vivo con questa consapevolezza, di fronte a questo padrone starò sempre con due piedi in una scarpa e col timore di non poter essere libero. Invece il canto di questo servo ci dice che il Signore ci invita a stare davanti a Lui nella verità e nella libertà di quello che siamo, sapendo di essere oggetto di un amore di predilezione.

Qual è la missione di questo servo? *Egli porterà il diritto alle nazioni, non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce*. Incomincia a tratteggiare una figura: porterà il diritto, ma non è un capo-popolo, che farà comizi, non ha bisogno del megafono. *Non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta*. Possiamo dire che questo servo è un ministro di speranza: dove c'è la fiamma smorta, lui non la spegne, dove è rimasto solo un barlume di attesa, di speranza, lui, invece, va lì ad incoraggiare, a sostenere. E, poi, più avanti: *perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri*. Ecco, allora, l'invito a passare da questo rapporto personale di elezione con il Signore ad un rapporto con il popolo al quale il Signore mi manda; perché noi potremmo dire: che bello, io sono il figlio di papà, che mi guarda e si compiace di me, è fiero di me, perciò ne approfitto, lo sfrutto, mi faccio regalare la macchina nuova e se si rompe me la fa aggiustare, non mi dice mai di no, perché mi sostiene, mi paga le tasse all'università anche se non faccio esami, ecc. Ad un certo punto, però, papà dice: bello mio, è vero, mi compiaccio, ma tu come rispondi a tutta questa fiducia? Il servo non è chiamato a crogiolarsi in questo compiacimento.

Il rapporto di servizio è sempre un rapporto triangolare: Dio – servo, ma questo rapporto si realizza in un servizio all'altro, alla terra, a se stesso. Io realizzo questo mio servizio essendo mandato al popolo ad annunziare il diritto, a sostenere la speranza. Allora questo mio compiacimento è qualcosa che innesca quel coraggio nell'andare verso gli altri, perché so che il Signore è con me, *io lo sostengo*. Infatti, se passiamo al secondo canto, del Cap. 49 di Isaia, mi piace vederlo proprio come una risposta. Mentre al cap. 42 era il Signore, che parlava, qui è il servo che parla,

quasi racconta la consapevolezza che ha acquisito in base a questa relazione con il Signore.

*Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane  
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,  
fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.*

*[2] Ha reso la mia bocca come spada affilata,  
mi ha nascosto all'ombra della sua mano,  
mi ha reso freccia appuntita,  
mi ha riposto nella sua farètra.*

*[3] Mi ha detto: "Mio servo tu sei, Israele,  
sul quale manifesterò la mia gloria".*

*[4] Io ho risposto: "Invano ho faticato,  
per nulla e invano ho consumato le mie forze.  
Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,  
la mia ricompensa presso il mio Dio".*

*[5] Ora disse il Signore  
che mi ha plasmato suo servo dal seno materno  
per ricondurre a lui Giacobbe  
e a lui riunire Israele,  
- poiché ero stato stimato dal Signore  
e Dio era stato la mia forza -*

*[6] mi disse: "È troppo poco che tu sia mio servo  
per restaurare le tribù di Giacobbe  
e ricondurre i superstiti di Israele.  
Ma io ti renderò luce delle nazioni  
perché porti la mia salvezza  
fino all'estremità della terra".*

*Ascoltatemi isole, udite attentamente, nazioni lontane.* Quando nell'A.T. si fa riferimento alle isole, ci si riferisce ai luoghi più lontani della terra, oltre il mare, che apre all'infinito. *Udite attentamente, nazioni lontane.* Io che sono un povero servo voglio parlare alle nazioni più lontane della terra. *Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.* Io non sono un estraneo ai suoi occhi, lui conosce il mio nome, lui mi ha scelto, mi ha voluto. Tutto questo non l'ha fatto solo per me, perché io vivessi crogiolandomi di questo, l'ha fatto per una missione, ogni chiamata è per una missione, ogni servizio si realizza in una missione. *Ha reso la mia bocca come spada affilata, mi ha nascosto all'ombra della sua mano.* Questa è un'altra

immagine paterna: la mano è proprio il segno concreto del padre che sostiene, che accompagna, che protegge. Potremmo passare delle ore solamente a contemplare quest'immagine: sto nascosto all'ombra della mano di Dio, sto protetto dalla mano di Dio. Quando viviamo momenti di sconforto, di scoraggiamento, di fatica, rimaniamo soli a pensarci protetti dalla mano di Dio, dal suo palmo. *Mi ha reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua farètra. Mi ha detto: "Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria". Io ho risposto: "Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio".*

Questo è il fondamento della speranza, questo mi fa andare avanti pure quando intorno a me, le condizioni sembrano dirmi il contrario. Questo è sperare contro ogni speranza, perché io conto sul fatto che il mio diritto è presso Dio, non presso gli uomini, la mia ricompensa è presso di lui.

*Ora disse il Signore che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele, - poiché ero stato stimato dal Signore e Dio era stato la mia forza- [6] mi disse: "È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele. Ma io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra".*

Quindi, sei servo, ma è troppo poco che tu sia mio servo, ti renderò qualcosa di grande. Sembra un linguaggio che quasi tende ad esaltare; potremmo dire: ma il Signore non è che ci fa montare troppo la testa? No, il Signore ci fa delle iniezioni di fiducia, quando ci abbattiamo e ci consideriamo degli incapaci, sempre non all'altezza. Magari, all'esterno ci dimostriamo baldanzosi, ma quelli che fanno così sono, poi, all'interno, piccoli piccoli e, magari, vogliono dissimulare, all'esterno la loro fragilità, il loro dubbio, il loro senso di piccolezza, sembrando imbattibili, dei carri armati. Il Signore non ci vuole gonfiare o far montare la testa; ci vuole innalzare, partendo da un dato concreto: lui è con noi! Non dobbiamo avere paura. Qui ritorna la traduzione del *pais*; mentre all'inizio del cap. 49, quando si parla di servo si dice *doulos*, qui si dice: è troppo poco che tu sia mio **pais, mio fanciullo, mio servo, mio familiare**, quasi a dire: è venuto il momento, figlio mio, che tu divenga adulto. È il momento in cui bisogna dire ai figli: figlio caro, ora, devi prendere tu in mano la vita, devi spiccare il volo, devi tagliare qualche cordone ombelicale. Adesso tocca a te, ma non preoccuparti, ci sono io sempre alle tue spalle; la tua vita, però, devi viverla tu.

Oggi, si parla di "adultescenti", persone, cioè, che, anagraficamente dovrebbero stare nel mondo degli adulti, venticinque, trenta, quarant'anni, ma che vogliono rimanere nell'adolescenza, hanno paura di assumersi delle responsabilità, non vogliono rinunciare ai privilegi dell'essere degli adolescenti, con le loro pretese di liberà, di godersi la vita, di non essere schiavi, di fare quello che vogliono, anche le "ore piccole". Questo può accadere anche nel nostro rapporto con il Signore, cioè, il sentirci figli, amati e prediletti da Lui, a volte può portarci a non assumerci quella

responsabilità, quasi a dare per scontato l'aiuto del Signore. Sì, è vero, il Signore è il tuo sostegno, ma, ora, coraggio, va', tocca a te. Allora, ritornando al primo canto, questa presentazione che il Signore fa del servo davanti a tutta l'assemblea: *Eccolo qua, guardatelo, fate affidamento su di lui*. "Come proprio io? No. Non me la sento!" Vi propongo, allora, di contemplare voi stessi, come diaconi, al centro dell'assemblea della chiesa, mentre il Signore dice: ecco qua Angelo..., mio servo, guardate! Come vi sentite? "Io? Proprio io?" potreste dire ... Ma è il Signore che lo sta dicendo, non è un'invenzione. Se il Signore vi ha chiamato, vuol dire che l'ha detto e lo ha pronunciato sin dal seno materno, quindi, coraggio! In quell'*ecco* c'è la consapevolezza di quello che siamo! Il Signore lo sa che noi siamo fragili, però ci dice: *io mi compiaccio di te, io ti sto inviando, coraggio!* Sostiamo su queste immagini. Io mi sono presentato come servo del Signore davanti all'assemblea, il Signore che mi dice: *ti ho nascosto all'ombra della mia mano*; il Signore che mi dice: *è troppo poco che tu mi sia servo, ti renderò luce delle nazioni*. Facciamoci fare questa grande iniezione di fiducia da parte del Signore, vi posso assicurare che ci fa bene. Certo, non dobbiamo illuderci, non dobbiamo montarci la testa, perché quelli che pretendono di essere *superman*, poi, vanno a sbattere contro i muri. È una fiducia fondata sulla fedeltà del Signore, non sulle nostre capacità. Ci può essere utile, se vogliamo, andare proprio alla scena del battesimo. La troviamo così essenziale e scarna in Mc 1,9 e ss.: *Gesù venne da Nazareth, in Galilea, fu battezzato nel Giordano da Giovanni. Subita, uscendo dall'acqua vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba e venne una voce dal cielo: Tu sei il figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento*. Questa è la presentazione di Gesù, davanti al pubblico, del Vangelo di Marco. Prima che Gesù inizi la predicazione, il Signore dice: *ve lo presento, eccolo qua*. Anche se qui è tutto un dialogo tra Padre e Figlio, ma è una voce che viene dal cielo, che si fa ascoltare da tutti. Tutti sappiano che tu sei il Figlio di Dio e da Lui sei amato. Poi se vogliamo vedere la risposta, la consapevolezza del servo, come abbiamo vista nel brano 42/49, possiamo prendere il cap. 4 di Luca, dove c'è Gesù, nella sinagoga di Nazareth, al v. 16: *Venne a Nazareth, dove era cresciuto e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annunzio, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, a mettere in libertà gli oppressi e a proclamare l'anno di grazia del Signore*. Gesù cita Isaia del cap. 61, ma c'è anche qualche innesto e dice questa parola che si riferiva a lui: *Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annunzio, il Vangelo!* Il Signore ci manda a portare il Vangelo. Ricordiamo, nell'ordinazione diaconale, il rito della consegna del Vangelo e l'invito ***ad essere quel Vangelo che proclami***. Perché, però, io posso portare, davvero, questo lieto annunzio, prima, devo averlo ascoltato io il lieto annunzio che Dio ha fiducia in me, che mi ama, che si compiace di me. Oggi, portare il lieto annunzio, diceva Giovanni Paolo II, all'inizio del terzo millennio, nella *Novo millennio ineunte* è dire semplicemente questo: *Dio ti ama*,

*Dio si fida di te, Dio ha dato per te la sua vita*, questo è l'annuncio. Il servo, allora, sente prima rivolta verso di sé questa parola di fiducia, d'amore e di predilezione e, in virtù di questa esperienza, può portare il Vangelo agli altri. V'invito a prendere tutto il tempo della preghiera di questa mattina, per stare davanti al Signore immedesimandovi in questo servo, in questo rapporto e non abbiate timore, ognuno di noi lo può fare, nessuno si senta indegno, nessuno non si senta se stesso. Buona preghiera!

**SABATO, 19 OTTOBRE 2013, ore 12, 30 (Rec 88)**

### **Preghiera**

Parliamo del **cuore**. Non sembra un discorso da adulti parlare del cuore. Quando pensiamo al cuore, ci viene in mente subito questo disegno: il cuore, il cuoricino, gli amorini, S. Valentino, con tutte le pasticcerie, con i “baci Perugina”, ecc. Il cuore di cui parliamo, nella vita spirituale, come ci è presentato dalla Sacra Scrittura, non è questo, che ha una visione limitata e limitante, anche se ci vuole anche un sano sentimentalismo. Ieri sera abbiamo fatto tre passaggi: parlare di Dio, a Dio, con Dio.

Perché la nostra preghiera sia parlare con Dio, c'è bisogno che sia una “preghiera del cuore”. La tradizione orientale della preghiera del cuore, non è solo quella formula che si ripete, è una preghiera che coinvolge l'interiorità. Noi, spesso,

diciamo: lasciamo parlare il Signore, lasciamo che il Signore ci parli; ma il Signore che lingua parla? Ve lo siete mai chiesto? Carlo V diceva che, con Dio, parlava in latino, con i politici parlava in francese, con le amanti parlava l'italiano. Il Signore, però, che lingua parla? Parla il latino, il greco, l'italiano, ecc.? Nella sua eternità non sappiamo che lingua usa, lo scopriremo un giorno, ma sicuramente sappiamo che parla, con noi, attraverso la lingua del cuore. Attraverso il nostro cuore, il Signore ci parla; non ci manda SMS, non ci scrive e-mail, ecc. Che cos'è questo cuore? Così come ce lo presenta la S. Scrittura, non è una parte dell'uomo, ma è il luogo di sintesi di tutta la persona, dove tutta la persona trova il suo centro, è l'identità della persona. Il Catechismo della Chiesa Cattolica definisce il cuore come il *luogo dove io dimoro, dove io sto, del centro nascosto, che solo lo Spirito di Dio può conoscere fino in fondo*. Il cuore, proprio perché fa sintesi di tutte le mie parti, praticamente, mi dice *dove io sto*, in questo momento. L'uomo è fatto di diverse componenti e dimensioni. Tendenzialmente parliamo spesso di anima e corpo, dove l'anima è la parte spirituale e il corpo la parte materiale, sensibile, magari meno nobile. Questo è presente anche nella sacra Scrittura, solo, però, in alcuni scritti, che risentono della cultura ellenistica, ma l'antropologia biblica dell'A.T., ripresa nel N.T., soprattutto, da S. Paolo, preferisce parlare di tre dimensioni della vita dell'uomo: *spirito, anima, corpo* (Cfr. 1 Ts 5, 23). Queste non sono tre parti dell'uomo, ma sono tutto l'uomo in relazione a tre realtà fondamentali: il **corpo**, che prima o poi, dovrà finire, è l'uomo in quanto si sente bisognoso, prova degli istinti, prova dei bisogni; il corpo non è tanto l'insieme di tutte le cellule, ma è l'uomo nella sua fragilità, nel fatto che oggi ci sta e domani potrebbe non esserci, l'uomo nella sua evoluzione. Il corpo è anche quello che attraverso i sensi mi permette di entrare in un certo tipo di contatto con la realtà, toccare, ascoltare, ecc. Poi, c'è l'**anima**, che corrisponde al greco *psyché* e all'ebraico *nefesh*, non è tanto la parte nobile, è il luogo dove risuonano le cose che viviamo, dei nostri affetti, dove avverto l'attrazione o la repulsione verso qualcosa, potremmo dire che è il mondo della nostra sensibilità, della nostra psiche. Poi c'è lo **spirito**, che, possiamo dire, è tutto l'uomo, che si relaziona al suo Signore, l'uomo in quanto chiamato a relazionarsi con il Signore. La vita dello spirito non è la vita della nostra anima; la vita spirituale è la vita di tutto l'uomo nello Spirito. La vita spirituale coinvolge anche il corpo, ma l'uomo è chiamato anche a leggere la sua esperienza corporea nello Spirito, tanto che lo spirito ha lo stesso nome dello Spirito, lo Spirito Santo, perché sta a dire quella parte dell'uomo che accoglie la vita di Dio, che diventa l'anima nella creazione, quel soffio che Dio mette nelle mie narici e diventa, da quel momento il mio spirito. Praticamente, nel mio spirito è presente lo Spirito di Dio. Quindi, sono tre dimensioni, che, in teoria dovrebbero essere in equilibrio tra di loro, ma, in pratica, no; ci sono momenti della nostra vita, in cui siamo spostati sull'uno, sull'altra o sull'altro. Se io do un calcio nello stinco a qualcuno, questi è coinvolto principalmente nel corpo, perché ha dolore; poi, la psiche dice: ma vedi quello che m'ha fatto! Poi, ancora, lo spirito dice: ma, Signore, questa mia sofferenza a cosa può servire? È un esempio banale, per

vedere come ogni evento coinvolge le tre dimensioni. Così, pure, le scelte che faccio, alcune sono determinate, primariamente, dal corpo, gli istinti: in quel momento, mi viene l'istinto di dargli uno schiaffo; ecco, se prevalesse solo quello (l'istinto), lo farei; così per la fame, l'istinto sessuale, ecc., rischiando, però, di diventare un animale. Poi, però, subentra anche il resto. Coticché il nostro cuore è una realtà mobile e lo possiamo trovare sbilanciato più su una dimensione che sulle altre. Molte relazioni sono **solo psichiche**, come il bisogno di stare insieme, di sentire la vicinanza di uno, nei rapporti adolescenziali, prevalentemente "azzeccosi". Un rapporto, invece, che aspira ad essere stabile, non può limitarsi alla **psiche**, perché quando, poi, viene meno l'attrazione, che fai? Un rapporto di un uomo o una donna che decidono di stare insieme per la vita, invece, non può non coinvolgere lo **spirito**, perché c'è la scelta, c'è la volontà, c'è la capacità di portare avanti, al di là di quello che senti o che provi. Allora, il nostro cuore è una realtà mobile. In questo momento il nostro cuore sente di più l'influsso della psiche, ma è chiamato ad aprirsi anche allo spirito, ad andare oltre alle emozioni passeggiere, alla sensibilità di quel momento.

Allo stesso modo possiamo, anche, esaminare la nostra vita spirituale. Spesso, molte manifestazioni di preghiera coinvolgono la psiche, cioè solo l'aspetto emotivo, l'euforia, l'entusiasmo. Molte volte leghiamo la vita spirituale al sentire, alle sensazioni ed è un altro modo di imbrigliare il Signore. Le emozioni appartengono alla psiche, il corpo è coinvolto, ma non credo che ci sia anche una vita "istintuale" spirituale, sarebbe un poco problematico, ma non so ... potrebbe anche esserci. L'emozione è qualcosa di passeggero, è, possiamo dire, la reazione immediata a qualcosa che mi capita, un'arrabbiatura, un'irritazione, l'euforia ... Spesso, associamo l'azione dello Spirito Santo alle emozioni, ad alcune manifestazioni: questo può essere pericoloso. Nelle storia della Chiesa, spesso, dello Spirito Santo o non si è parlato proprio o si è parlato troppo, parlandone male, perché si è voluto legare lo Spirito Santo a delle manifestazioni, a delle sensazioni e, quindi, anche la preghiera se è vera preghiera, con riflessi spirituali, deve avere queste manifestazioni (fenomeni molto presenti, attualmente). Invece, allo spirito non competono le emozioni. Ogni tipo di preghiera, se esprime davvero un sentire, merita il nostro rispetto, però, nessuno può pretendere di legare la vita spirituale a quella manifestazione, senza la quale, non sei un uomo spirituale. Noi, a volte, abbiamo pensato, per fare un esempio, che l'uomo spirituale è quello che parla sottovoce e, invece, chi alza la voce non è un uomo spirituale. Quindi, noi ancoriamo ai nostri concetti la vita dello spirito, che, invece, abbraccia tutto l'uomo. Non a caso, il segno forte della divinità, della santità, nelle icone orientali, è la mandorla, che abbraccia tutta la persona.

Se alla psiche appartengono le emozioni, allo spirito appartengono i **sentimenti**. Il sentimento è uno stato stabile, permanente della persona, non è la semplice reazione immediata (arrabbiatura, paura, euforia, ecc.); è fiducia, apertura, oppure, senso di tristezza, che non è solo la reazione di un momento, ma uno stato che mi accompagna, il senso del vuoto. Il sentimento dice uno stato più profondo, perché



le emozioni sono più superficiali, epidermiche e le cose che riguardano la superficie, oggi ci sono, domani, no. Allora, il nostro cuore, se sta centrato sulla psiche, rischia di essere sballottato dagli stati umorali. Dice il profeta Geremia: *più fallace di ogni altra cosa è il cuore dell'uomo* (Ger 17,9), perché è una realtà mobile; invece, se il nostro cuore è centrato nello spirito, nei sentimenti, ha una sua stabilità, che non vuol dire immobilità, ma non è che ad ogni colpo di vento, gira. Per comprendere come il Signore parla, più che alle emozioni, dovremmo prestare attenzione ai sentimenti. Questa **parola** sulla quale sto pregando, mi ha messo un grande senso di fiducia, di speranza, un grande desiderio di aprirmi al fratello: questo è sentimento. Però, il confine è sottile e può diventare emozione quando ci esaltiamo con la pretesa di fare chissà che cosa, in virtù di quella parola. Questa **parola**, invece, mi ha lasciato il cuore freddo, gelato ed è una settimana, un mese che sto così. Madre Teresa, ne parlavo con qualcuno, ha vissuto anni interi nella desolazione. Tutto il mondo la vedeva sorridente, immagine della sua santità, invece, lei, contemporaneamente, scriveva, nel suo diario: *sento Dio lontano, sento Dio che mi rifiuta*. Eppure, quella non era vita spirituale? Sì, perché lei ha vissuto nello spirito, ha saputo leggere nella fede questo sentimento. Possiamo, quindi, chiamare, nella tradizione degli esercizi, due sentimenti fondamentali: la **consolazione** e la **desolazione**. Dove, la consolazione non è semplicemente l'allegria, l'euforia, no; la consolazione è quel sentimento, che mi avvicina a Dio e *che spinge*, dice S. Ignazio, *a crescere nella fede, nella speranza, nella carità*. Non è semplicemente qualcosa di piacevole, perché se io sto vivendo qualcosa di peccaminoso e provo piacere di farlo, quella non è consolazione; come ad es., penso: quello mi ha fatto del male, ora gli faccio questa cosa e ne provo piacere; quella non è consolazione, perché non è un sentimento che mi fa crescere nell'amore e mi avvicina a Dio. Come pure, se ho vissuto una forte esperienza di peccato, piccolo o grande che sia, e dopo, provo grande dolore che mi fa anche piangere, quella è consolazione, perché quel dolore mi ha riavvicinato a Dio, mi sta facendo crescere nell'amore verso di lui. Il Signore ci parla, a volte, attraverso questi movimenti fondamentali. Il criterio fondamentale è che ciò che è consolazione va assecondato, cioè ciò che mi porta a crescere nell'amore, nella fede, nel servizio che mi avvicina al Signore, va assecondato; ciò che è desolazione, invece, va contrastato. "Mi sento pigro, senza voglia, stamattina, sento di non voler andare nemmeno a messa, perché penso che non serva a niente, perché la Chiesa è sempre la stessa, perché i preti fanno ...": questa desolazione va contrastata! Adesso, ci andrai e darai più del solito! "Non ho voglia di pregare, la meditazione che ci ha proposto don Armando ..., no, non ho voglia di pensare!" Rimani, invece, a pregare e a pensare e farai anche un minuto in più! Invece: "sento il cuore aperto, sento più fiducia, sento di poter affrontare, adesso, quel discorso con quella persona, su cui facevamo fatica da anni ..." Il criterio fondamentale consiste non solo nel comprendere come il Signore ci ha parlato, ma anche nel comprendere le scelte che dobbiamo fare. Se noi siamo incamminati verso il Signore, nella crescita dell'amore, della fede, della speranza, le scelte che faremo,

saranno secondo lo spirito, se, invece, noi siamo desolati, rischiamo di fare delle scelte sbagliate. Allora, se sono desolato, questa mattina, che faccio? Non scelgo? No, poiché lo Spirito Santo non parla nella desolazione, rimango fedele alle scelte che ho fatto prima, quando, nella consolazione, mi ha parlato lo Spirito Santo, per le scelte di impegno che ho preso precedentemente.

**MEDITAZIONE di Sabato, 19 ottobre 2013, ore 16, 00 (Rec 89)**

**Contemplazione della misericordia di Dio**

Invito a vivere intensamente questo pomeriggio, che culminerà, con la liturgia penitenziale. Facciamo in modo che quel momento sia il coronamento di un percorso e che non arrivi, così, all'improvviso.

Ho pensato di dedicare questo pomeriggio alla contemplazione della **misericordia di Dio**, per noi, quasi ad immergerci nel **mistero** della misericordia di Dio per noi. Dico mistero, perché così come ci viene presentata dalla Scrittura e, in particolare, dal Vangelo, la misericordia di Dio è così sconfinata che quasi ci mette in imbarazzo. Umanamente, quante volte proviamo un senso, quasi, di fastidio, di repulsione verso alcuni episodi del Vangelo che ci mostrano questo Dio infinitamente misericordioso. Pensiamo alla parabola del padre misericordioso, del figliol prodigo, quanto ci mette in difficoltà! Quanto ci sentiamo, anche noi, come il figlio maggiore! Pensiamo alla parabola degli operai dell'ultima ora, che ricevono la stessa paga di quelli chiamati alla prima ora: quanto ci dà fastidio, diciamoci la verità! Quanto ci mette in imbarazzo tutto questo! È una misericordia, che, a volte, siamo i primi a non sapere accettare, anche verso noi stessi. Molte volte facciamo più fatica noi stessi, a perdonarci, che Dio. Quanto qualcuno ci dice, soprattutto nel sacramento della riconciliazione: *non preoccuparti, il Signore ti ha perdonato*, a volte, noi siamo i primi a fare fatica, perché, fosse stato per noi, questo perdono non sarebbe arrivato. Spesso, se non quasi sempre, i giudici più severi verso noi stessi, siamo noi. Questo giudizio forte che noi formuliamo verso di noi, c'indurisce il cuore e, poi, diventa anche il giudizio verso gli altri. Oggi, invece, vogliamo fare il procedimento inverso: vogliamo metterci nell'atteggiamento di accoglienza della misericordia del Signore, per, poi, donare misericordia, per generare perdono, amore, fiducia. Lo facciamo sempre nella prospettiva del nostro servizio alla speranza. Allora, oggi, vogliamo proprio chiedere al Signore di fare esperienza della sua misericordia, per essere servi di misericordia, per metterci al servizio della sua misericordia, che vuol dire: donare una speranza di vita. Il sottotitolo potrebbe essere: **La nostra speranza è il perdono del Signore.**

Il perdono è un segno grandioso di speranza, perché perdonare vuol dire dare a quella persona una nuova occasione di vita, vuol dire dare una nuova possibilità che sembrava chiusa. Quando io mi chiudo nel rancore, nel risentimento, in verità, io sto negando la vita all'altro. A volte, nei nostri rapporti di parentela, di amicizia, si creano delle situazioni di persone, che, per anni, non si parlano, non si salutano. Risalendo alla causa, magari, è un motivo, che, visto oggi, non è così importante o significativo, però, il tempo ha fatto sì che le posizioni si allontanassero sempre di più. Si crea una totale distanza, una totale freddezza. Negare una parola, negare il saluto ad una persona è come dirgli: tu, per me, non esisti più. È come dirgli: tu, per me, potresti anche non esserci; è come ucciderlo. A volte, lo facciamo a cuor leggero, ci sembra la cosa più naturale di questo mondo, ma, nel cuore di quella persona, anche se ci mostra durezza, questo genera sfiducia, sofferenza, perché sa che c'è una persona, per la quale non esiste. Perdonare non vuol dire giustificare, anche se si è convinti che quella persona ha fatto una cosa sbagliata; anzi, proprio

perché ha fatto una cosa sbagliata, ha bisogno del perdono. Perdonare non vuol dire: non hai fatto niente; vuol dire, invece: io sono consapevole del male che hai fatto, ma ti do una nuova possibilità di vita; spesso, proprio il perdono aiuta quella persona a prendere consapevolezza anche del proprio errore, del proprio peccato. (8, 09) Invece, la mancanza di perdono irrigidisce le proprie posizioni e, quindi, quella persona inizia un processo di convincimento ancora più forte sulle proprie ragioni di comportamento. Certo, vi è una pedagogia anche della consapevolezza, per cui dobbiamo capire qual è l'atteggiamento giusto, per aiutare l'altro a prendere consapevolezza, spesso anche dei "no" pronunciati. Pensiamo al dramma dei genitori di figli tossicodipendenti, che nei loro momenti particolari vanno a casa, fanno danni, addirittura picchiano i loro genitori, che sono costretti a denunciarli. Quella non è una mancanza di misericordia, ma un gesto estremo di difesa della vita di quel figlio. Anche qui, un conto è dire "no", per aiutare l'altro a prendere consapevolezza della propria vita, un conto è, invece chiudersi, nel rancore. Il problema non è tanto dire sì o no, ma cercare di non cadere nella condanna, per quanto sia possibile e di far sentire quella persona amata. Siamo chiamati ad essere fermi, ma sereni. Lasciamoci raggiungere dalla misericordia del Signore, che continuamente ridona vita, restituisce una possibilità a chi l'aveva perduta. Eri caduto, schiacciato, sembravi paralizzato: il perdono del Signore è un amore che ti mette in piedi. Nell'episodio del paralitico, che viene calato dal tettuccio, viene portato perché Gesù lo guarisca, ma Gesù dice: "ti sono perdonati i tuoi peccati". L'amore del Signore, il suo perdono ci fa camminare di nuovo. (11, 59) Gesù dice: "Perché voi crediate che sono venuto a portarvi il perdono, alzati – dice al paralitico al paralitico – prendi il tuo lettuccio e vattene a casa", perché il perdono è quell'esperienza d'amore che fa camminare un paralizzato, perché l'esperienza del peccato ci blocca, ci immobilizza, ci fa sentire schiacciati sotto un peso e non riusciamo a riprendere il cammino se non c'è uno, di nuovo, pronto a scommettere su di noi.

Vi propongo di prendere un episodio del Vangelo di Luca molto conosciuto, Lc 7, 36: *Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco che una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo. Stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime; poi, li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato, disse tra sé: se costui fosse un profeta saprebbe chi è e di quale genere è la donna che lo tocca, è una peccatrice!*

Fermiamoci un momento qui, poi, proseguiamo sul dialogo tra Gesù e il fariseo. Gesù, è risaputo, frequenta anche i peccatori, tanto che l'accusano: *è un mangione e un beone, sta a tavola con i peccatori*. Per peccatore dobbiamo intendere, soprattutto la dimensione pubblica del peccatore, perché qui si parla non tanto del fatto che tutti siamo peccatori, nel nostro intimo, ma di peccatori conclamati, riconosciuti e, quindi, chiamati fuori dalla vita sociale religiosa, comunitaria. Chiamare fuori dalla vita comunitaria vuol dire far morire qualcuno: "per me,

quello non esiste”. Gesù accetta anche l’invito di questo fariseo. Questa donna saputolo, portò un vaso di profumo. Si sa di quale peccato si era macchiato questa donna, era conosciuta. Questa donna stando dietro di lui, presso i suoi piedi, cominciò a bagnarli di lacrime e ad asciugarli con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Stava dietro, presso i piedi di Gesù, perché probabilmente i commensali erano sdraiati su delle stuoie. Noi potremo dare una lettura nel senso che Gesù per non dare dispiacere a questo donna, abbia accettato tutto questo. Invece, questo è un gesto rivoluzionario, sconvolgente. Innanzitutto, Gesù si lascia toccare fisicamente da una donna, e un rabbi’, che quasi non parlava con le donne, figuriamoci farsi toccare. Gesù, invece, si lascia toccare dalla donna, per di più, riconosciuta come una peccatrice, che non doveva essere nemmeno considerata. Certo, gli uomini, in privato, la frequentavano, ammesso che fosse una prostituta. Ufficialmente nessuno la conosceva ... Ecco, questa donna lava i piedi con le sue stesse lacrime e li cosparge di profumo. Questi non sono dei gesti senza senso. Più volte, nel Vangelo, troviamo il gesto di lavare i piedi; lo vedremo domani, l’ultima sera, lo farà Gesù. Innanzitutto, questo è gesto dell’ospitalità, del servizio. Quando si tornava a casa, dalla strada piena di polvere e i calzari non chiusi come ora, il primo gesto di ospitalità era quello che lo schiavo, il servo lavasse i piedi. Nel rituale orientale, all’ospite non solo venivano lavati i piedi, veniva offerto profumo, si cospargeva il capo con olio profumato. Ricordate il salmo 132: ... *come olio profumato sul capo, che scende sulla barba di Aronne*; ed anche il salmo del buon Pastore (Salmo 22). La prima parte del salmo parla del buon pastore, ma la seconda parte ci racconta un rituale di ospitalità: *Davanti a me tu prepari una mensa ... Cospargi di olio il mio capo ...*, cioè il salmista immagina il Signore, ospitante, che riceve un ospite e gli fa trovare la tavola preparata, l’olio per profumarsi, gli fa lavare i piedi. È un rituale di ospitalità. (20, 02) Probabilmente, dice qualche studioso, che questo rituale veniva fatto anche quando questi uomini andavano nella casa della prostituta. Per prima cosa, questa donna lavava i piedi, li profumava, ecc. Quindi, Gesù accetta un gesto, che è ambiguo, che lo compromette e può far pensare ai presenti che lui non è puro, non è un santo, perché se sapesse che tipo di donna è questa, non accetterebbe questo gesto, che lo compromette, è quasi come dire di sì a questa donna. Già solo il fatto di lasciarsi toccare da una peccatrice, lui che, ormai, veniva riconosciuto come uomo di Dio, come un maestro, non può lasciarsi toccare. Qui, si fronteggiano due modi di pensare la purezza e la santità; c’è il modo tipico del fariseo, che ascolteremo meglio tra poco, che è di una purezza di *separazione*, di una santità di separazione: chi è puro, santo dev’essere separato da tutto il resto, non deve avere contatto con ciò che lo può contaminare. Infatti il termine *fariseo* viene etimologicamente proprio dall’aramaico *perishayya*, che significa proprio *separato*. Quindi, chi si considera santo è più che separato. Gesù, invece, non concepisce così la sua santità, la sua purezza, che non è una purezza del tipo “*non mi toccate che sono di vetro*”. Mi viene da pensare a tutti questi santi e sante mistiche delle nostre parrocchie, che si scandalizzano se c’è una sposa con un cm di spalla in più scoperto o un cm di

meno e quant'altro e gridano allo scandalo... Per carità, bisognerebbe venire un po' meglio vestiti in chiesa, però tutte queste pie donne o pii uomini che subito si scandalizzano e gridano all'orrore mi danno da pensare... Chi si sente puro o santo, che vive cioè in comunione con Dio veramente puro e santo non ha paura di stare a contatto con chi non è puro o santo. Gesù che sta in comunione piena e perfetta con Dio Padre, non ha paura di perdere la sua santità. Chi si sente puro vuole avere lo stesso sguardo di Dio sulla realtà, sulla creazione, non ha paura di perdere la sua purezza, entrando in contatto con ciò che non è puro. Gesù non ha paura di non essere più quello che è frequentando i peccatori e lasciandosi toccare da loro. Gesù non ha paura di farsi toccare da me, che sono peccatore, come non ha paura di entrare a contatto con il mio peccato, perché chi è saldo nella comunione con Dio, sa che non può essere contaminato. Gesù dice: *“L'impurità parte dal cuore, non dall'esterno ...”* (Cfr Mc 7, 21), non sono le persone, le cose o gli oggetti che mi rendono impuro. Se il cuore è ben saldo nella via della santità, della purezza, può venire a contatto con qualsiasi cosa, ma non sarà contaminato. Gesù si lascia toccare dalla peccatrice. Gesù si lascia toccare da me, che sono peccatore, e non ha paura di entrare in contatto con quelle parti che fanno vergogna a me stesso, con quelle parti che io stesso voglio rimuovere dalla mia vista. Gesù non ha paura di essere meno santo di quello che è. La santità del Signore non è una santità di separazione, ma di comunione, che lui offre continuamente.

Vediamo il prosieguo del racconto. Gesù intuisce quello che il fariseo sta dicendo tra sé e sé e gli dice: *“Simone, ho una cosa da dirti”*. Guardate la delicatezza di Gesù, non lo rimprovera pubblicamente o gli dice di essere un ipocrita, il solito fariseo, ecc. Gesù gli propone un racconto, gli fa una piccola catechesi, per aiutarci a leggerci e a capirci. Ed egli: *“Maestro, di' pure”*. *“Un creditore aveva due debitori, uno gli doveva cinquecento denari l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro, dunque, lo amerà di più?”*. Simone rispose: *“Suppongo sia colui al quale ha condonato di più”*. Rispose Gesù: *“Hai giudicato bene”*. E volgendosi verso la donna, disse a Simone: *“vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei, invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco”*. Poi disse a lei: *“Ti sono perdonati i tuoi peccati”*. Allora, i commensali cominciarono a dire tra sé: *“Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?”*. Ma egli disse alla donna: *“La tua fede ti ha salvata; va in pace!”*

Paradossalmente, il sentirsi troppo al sicuro, il sentirsi già santi, già puri, ci spinge a comprometterci di meno nella relazione con il Signore, ad entrare di meno in contatto con lui.

Simone, una brava persona, però, forse, il suo senso della giustizia lo ha così irrigidito che ha ospitato Gesù, forse per fare bella figura. Gesù in quel periodo, probabilmente, era la *star* del momento, tutti parlavano di lui, tutti, magari, facevano a gara a chi lo invitava a cena. Sicuramente, Simone era uno di quelli che aveva fatto a gara per avere Gesù, che gli fa notare che forse era interessato più alla sua fama che alla sua persona, non essendosi preso cura di lui. Gesù, inoltre, non giustifica il peccato di questa donna, però mette in luce come, a partire dalla sua situazione di peccato, ha sentito l'esigenza di rivolgersi a lui, di esporsi nei suoi confronti. Si è esposta questa donna, a costo di essere cacciata, di essere presa a calci. Lei si è esposta, ha avuto questo coraggio.

Successivamente, notiamo l'attenzione posta da Gesù sul rapporto tra amare e perdonare, poco e tanto. Potremmo dire che c'è un circolo virtuoso tra l'amore e il perdono. In un primo momento Gesù dice che poiché le è stato perdonato tanto, lei ama tanto. Quindi, il suo amore sembra il frutto del perdono. Questo è vero, perché il perdono genera amore, vita. La mancanza di perdono, invece, genera astio, durezza. L'amore genera amore, la fiducia genera fiducia. Questo è duro da accettarsi. Allora, il perdono, che è proprio questo amore gratuito che rimette in vita, che riammette alla comunione, genera amore. Al tempo stesso, però, Gesù dice: *Le sono perdonati i suoi peccati perché ha molto amato*; quindi, anche l'amore ottiene perdono. Questa donna, nel suo peccato, ha amato molto, nel senso che ha avuto la capacità di mettere Gesù al centro, di riversare tutte le sue attenzioni verso di lui e non verso se stessa. Il fariseo, probabilmente, pur essendo un buon uomo, era interessato più a fare bella figura con i suoi compagni che a Gesù. L'idea che mi sono fatto è che il fariseo era interessato più a Gesù per quello che poteva rappresentare, che non a lui come persona. Ricevere amore ricevere perdono, porta a donare amore, a donare perdono. Noi con il nostro servizio siamo chiamati, innanzitutto, a fare memoria della misericordia che il Signore ha usato verso di noi. Già per il fatto che ci ha chiamato all'ordine sacro, il Signore ci ha usato misericordia, per tutti, per me, per primo; ha fatto una bella sanatoria, perché se avesse doluto pesare i nostri meriti, la nostra purezza, la nostra santità, questa stanza sarebbe vuota. Nella famosa intervista concessa alla "Civiltà Cattolica", al giornalista che chiede a Papa Francesco: *Chi è Jorge Mario Bergoglio?* Questi risponde con franchezza: *Un peccatore a cui Dio ha guardato con misericordia*. Riprende, poi, il Vangelo della chiamata di Matteo, riportato, poi, nel suo stemma: *miserando atque eligendo, "Il Signore lo guardò con uno sguardo misericordioso e lo scelse"*. Rivela anche la frase con cui ha accettato l'elezione a Papa: *"Peccator sum, sono peccatore, ma confido nella misericordia di Dio, per cui 'in spiritu paenitentiae': accetto, in spirito di conversione, perché, attraverso questo servizio, il Signore mi chiama a convertirmi"*, cioè mi chiama, ancora una volta ad accogliere la sua misericordia verso di me, per portarla agli altri. Che idea, così semplice, ma così grandiosa per il ministero nella Chiesa! È il Papa che sta parlando, non l'ultimo sacrestano! È il Papa, che ha il coraggio di dire di fronte al

mondo: *io sono un peccatore!* Ho ricevuto misericordia e sono chiamato a generare misericordia.

L'altro passo, che, in conclusione, vi propongo e che ci richiama direttamente alla figura del servo è la *Parabola del servitore spietato* (Mt, 18, 23 – 35).

*23. Il regno dei cieli è simile ad un re, che volle regolare i conti con i suoi servi.*

*24. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. 25. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. 26. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa.*

*27. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. 28. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi!*

*29. Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. 30. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. 31. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.*

*32. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. 33. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? 34. E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. 35. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello.*

Hanno calcolato che, probabilmente, un talento equivaleva a 34 kg. di oro, quindi l'equivalente di diecimila talenti corrisponde a 340 tonnellate d'oro, come il bilancio pubblico dello stato italiano. Quest'uomo, quindi, aveva un debito enorme, per dire, volutamente, una cifra esagerata, ma il padrone, gli condonò il debito. Questo servo, poi, incontra un altro servo come lui, che gli doveva cento denari, una cifra irrisoria, come mezzo chilo d'argento, ma egli lo fece gettare in prigione.

Pensiamo quanta durezza abbiamo noi verso gli altri, eppure, il Signore quanto è stato misericordioso verso di noi. Mi piace pensare a noi ministri: al di là di quello che abbiamo potuto fare, perché siamo tutti



brave persone, anche se qualche peccatuccio penso lo abbiamo fatto, non c'è proporzione rispetto al dono che il Signore ci ha fatto, rendendoci suoi ministri. Questo è già il segno che ci ha condonato tutto e noi che abbiamo ricevuto questa misericordia, come facciamo, poi, ad essere così chiusi verso la persona, che di volta in volta, ci mostra questo difetto, questo peccato? Qui dovremmo fare un bell'esame di coscienza. Allora, l'invito alla preghiera di questo pomeriggio, che, come vi dicevo, culminerà nel momento sacramentale della riconciliazione, innanzitutto, è quello di far venire fuori questo nostro desiderio di entrare in contatto con il Signore e vedere Gesù che non si sottrae, Gesù che non ha paura di venire in contatto con me, che sono peccatore, Gesù che non ha paura di sporcarsi, entrando in contatto con il mio peccato. Presentiamo al Signore anche le zone più buie, più ambigue, più contraddittorie della nostra vita, non abbiamo paura. Poi, facciamo memoria di quanta misericordia abbiamo ricevuto nella vita dal Signore e chiediamo che questo ci apra alla misericordia. Chiediamo al Signore che l'amore ricevuto possa diventare generativo di amore, per altri, perché dare amore, dare perdono vuol dire dare vita, mentre negare amore, negare il perdono vuol dire negare la vita e far morire gli altri. Spero abbiate compreso quanto sia delicato questo momento. Vi prego, viviamolo con intensità, facciamo questo piccolo sacrificio, viviamo questa profonda comunione, questa profonda intimità col Signore, nel silenzio. Buona preghiera.

**DOMENICA, 20 ottobre 2013, ore 09, 15 (Rec 90)**

## **Punti per la meditazione personale**

---

Siamo arrivati al tratto conclusivo del nostro percorso. Cerchiamo di approfittare fino in fondo, fino all'ultimo istante, che ci viene donato, per vivere un'esperienza intensa di preghiera e di dialogo col Signore. Il momento conclusivo serve a serrare un po' le fila, per cercare d'individuare una pista precisa, sulla quale, poi, lavorare, perché le cose lasciate così, in sospeso, tali rimangono. Se nella preghiera, riusciamo a fare sintesi e a comprendere quei due o tre punti essenziali, che il Signore ci ha donato in questi giorni, questi esercizi potranno dare frutto per un anno intero, altrimenti, rimangono una bella parentesi, in cui abbiamo fatto qualcosa di diverso e di cui ogni tanto ci ricorderemo. Invece, l'esperienza degli esercizi deve essere tale da poter fruttificare per un anno intero, fino ai prossimi esercizi. Per poter fruttificare, occorre che noi, con uno sguardo illuminato, sappiamo cogliere i luoghi, le parole, le situazioni, le immagini attraverso le quali il Signore ci ha parlato. Custodiamo dentro di noi la memoria viva di quello che abbiamo vissuto: quella parola che mi ha toccato, quell'immagine che mi ha aiutato a pregare, **lì il Signore mi ha parlato**. Allora, a partire da quell'immagine, potrò ritornare su questa preghiera, nei momenti di aridità, di sconforto, di sfiducia nella vita ordinaria, che sicuramente non mancheranno, posso andare ad attingere a questa sorgente. Fare gli esercizi è un po' imparare dove sta la sorgente. La **guida** degli esercizi è uno che ti accompagna per farti trovare la sorgente, la fontana. In seguito, quando avrai bisogno dell'acqua, saprai qual è la strada per andare ad attingere. La meditazione di questa mattina potrebbe essere la sintesi di tutto il percorso, puntando all'essenziale.

Stamattina, vorremmo sintetizzare, così, in tre passaggi:

**VIVERE NEL SERVIZIO, VIVERE NELLA SPERANZA, VIVERE NELLA COMUNIONE.**

**-Comunione.** La chiave di tutto è la vita nella comunione con il Signore Gesù. Questo è il segreto della vita cristiana. Qualche anno fa il Card. Martini pubblicò un libro di esercizi spirituali sulla prima lettera di Pietro, che Papa Giovanni Paolo II regalò a tutti i vescovi del mondo, in occasione del suo 25° di pontificato. Il titolo di questo libro è: *Il segreto della prima lettera di Pietro*. Allora già si diceva: la parola *segreto* fa pensare un codice particolare, una cifra, un simbolo, ecc. Qual è, invece, il *segreto* della prima lettera di Pietro? **L'Annunzio di Gesù Cristo**

**crocifisso e risorto.** A noi può sembrare una cosa scontata, ma è lì il segreto, lì è il cuore.

Il cammino degli esercizi spirituali, così come lo ha pensato S. Ignazio, in quattro settimane (noi abbiamo fatto un terzo di settimana), si ispira sempre a quell'orizzonte. S. Ignazio non fa finire gli esercizi spirituali con la scelta o la revisione della propria vocazione. La scelta o la revisione della propria vocazione sono il punto centrale. Dopo che ho compreso a quale vocazione il Signore mi chiama, oppure come devo vivere diversamente la mia vocazione, quali punti devo rivedere per vivere la mia vocazione, il cammino prosegue e S. Ignazio mi fa **contemplare la passione, la morte e la risurrezione del Signore Gesù**, perché devo condividere la sua vita e, poi, alla fine, propone la "contemplazione per ottenere l'amore". Alla fine di tutto c'è la richiesta per ottenere l'amore, perché posso aver compreso qual è la mia vocazione, ma se non la vivo nell'amore in comunione con il Signore, mi porta da un'altra parte, diventa la *mia* vocazione, diventa il *mio* ministero. Il problema, nella vita, non è arrivare finalmente ad una **meta** (ordinazione diaconale, per es.), ma come vivo il mio percorso dopo quella meta. Anche il ministero diaconale o quello sacerdotale, come qualsiasi altro ministero nella Chiesa, può diventare semplicemente un "ruolo", cioè, rivestirsi di una figura davanti agli altri, avere un "potere" da esercitare sugli altri. Questa è una tentazione per tutti. Il problema, quindi, non è vivere il *mio* ministero, la *mia* vocazione (*Dio me l'ha data e guai a chi la tocca!*). Dio mi ha fatto diacono, mi ha fatto prete, mi ha fatto parroco ed ora tutto il mondo si deve adeguare, perché sono stato investito, sono stato consacrato, sono abilitato! Quando ti sembra di aver raggiunto la meta, è tutto da iniziare! All'inizio c'è tutto il fervore, c'è tutto l'entusiasmo, ma, poi, passato l'entusiasmo, bisogna costruire, conoscersi; il desiderio iniziale deve diventare costruzione, giorno dopo giorno, di un percorso di speranza e di comunione col Signore. Tu volevi essere ordinato diacono o desideri vivere la tua vita come ministro, come diacono? Sembrano cose scontate, ma non lo sono. Allora, è importante vivere la vocazione che il Signore ci ha donato nella comunione, altrimenti anche la vocazione diventa una cosa inutile e addirittura dannosa per gli altri, se ritorna la *mia* vocazione e non la vocazione che il Signore mi dona di condividere con gli altri. Il brano che vorrei proporvi è un brano classico per la spiritualità del servizio e per la spiritualità diaconale ed è la prima parte del cap. 13 del Vangelo di Giovanni, la cosiddetta *lavanda dei piedi*.

<sup>1</sup> *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.*

Qui c'è, possiamo dire, il vertice dell'amore gratuito, dell'amore che si fa dono e servizio ed è la realtà che più si avvicina alla realtà eterna, divina del nostro Dio. L'unica definizione che troviamo, in tal senso, nella Bibbia, è nella prima lettera di Giovanni: *Dio è amore* (1 Gv 4,8,16). È sempre amore agapico. Quindi, Gesù si presenta come colui che nella sua vita *ha amato e ama sino alla fine*. Rivela la

divinità. Se lo stesso Giovanni dice che *Dio è amore* e usa lo stesso termine per dire che *Gesù ha amato i suoi che erano nel mondo fino alla fine*, vuol dire che in quei gesti, ci sta rivelando Dio. Nell'amore, nel servizio, Gesù ci sta manifestando Dio, la sua essenza, che tanti pensatori si sono sforzati di comprendere attraverso tanti schemi complicati; Gesù ce lo rivela nei fatti. S. Ignazio, nella contemplazione per ottenere l'amore, fa una premessa: *l'amore si rivela più nei fatti che nelle parole*.

<sup>2</sup>*Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo,* <sup>3</sup>*Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava,* <sup>4</sup>*si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita.* <sup>5</sup>*Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.*

Abbiamo già detto che il gesto di lavare i piedi era un gesto servile, ma anche di ospitalità, perché si tornava dalla strada tutti impolverati e, quindi, essendo ospiti da qualche parte, lì facevano trovare un catino, per potersi lavare i piedi. Però, non era l'ospite a lavare i piedi, ma faceva in modo che chi arrivava potesse lavarsi i piedi. Era lo schiavo, non ebreo, che lavava i piedi o, al massimo, erano i discepoli a lavare i piedi al maestro. Quando Gesù dice: «*Capite quello che ho fatto per voi?*» <sup>13</sup>*Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono.* <sup>14</sup>*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri.* <sup>15</sup>*Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*». In queste parole, ci può essere questo riferimento: **quello che avreste dovuto fare voi a me, l'ho fatto a voi**. È il gesto del servizio.

In 1 Samuele 25, 41, troviamo Abigail chiesta in sposa da Davide, che dice: *Ecco, la tua schiava sarà come una schiava per lavare i piedi ai servi del mio signore*. Gesto estremo, più evidente del servizio. Stavolta, però, è il maestro che lava e che si toglie le vesti. Questo togliersi le vesti lo troviamo anche in una piccola parabola lucana, al cap. 12, quando Gesù parla della vigilanza dei servi: *Beati quei servi che, al suo ritorno, il padrone troverà ancora svegli; in verità vi dico, si toglierà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*. Ancora nel Vangelo di Luca, cap. 17, Gesù dice: *Il padrone si terrà obbligato verso il suo servo perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare*. Gesù, al cap. 12, sta già parlando di sé, è lui *quel padrone, che trovando il servo vigilante ...* Quelle sono parabole escatologiche, che dicono della nostra attesa del ritorno del Signore, che potrebbe comportarsi da padrone e, invece, si toglierà le vesti e si metterà a servire quelli che potevano essere i suoi servi. Lui è il *Rabbì*, il maestro che potrebbe dire ai discepoli: "lavatemi i piedi"; invece, no, è lui che si mette a fare questo servizio. Allora, comprendiamo anche la reazione non positiva dei discepoli, poiché Gesù sta quasi sovvertendo i ruoli, provocando

disorientamento. In questo mettersi al servizio, in questo chinarsi c'è la rivelazione di chi è Dio: *Dio è amore* e dimostra la sua onnipotenza, mettendosi al servizio dell'uomo. Questo gesto è anche un gesto pasquale, è prefigurazione della Pasqua: Gesù che si sarebbe abbassato fino alla morte di croce, per essere innalzato (Cfr Fil 2, 8, 9) è lo stesso Gesù che dice: *chi si esalta sarà abbassato, chi si umilia sarà esaltato* (Lc 18, 14). Gesù, nella lavanda, anticipa la dinamica della Pasqua, che è scendere nel punto più basso della condivisione della vita dell'uomo, per essere innalzato nella gloria. Ancora, Gesù dice: *Il figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti* (Mc 10,45). Il gesto estremo del servizio che Gesù fa all'umanità è la croce. La lavanda dei piedi non è soltanto un gesto emozionante del Giovedì Santo, con la gente che guarda incuriosita. Tanti gesti, col passare del tempo, hanno perso la loro attrattiva, questo, invece, è un gesto che suscita ancora scalpore: il parroco o il vescovo che si toglie le vesti ricamate e si mette inchinato a lavare i piedi, come ha fatto quest'anno Papa Francesco recandosi dai giovani detenuti di Casal del Marmo ... Questi gesti creano sconcerto e anche spaccature. Il servizio vissuto fino in fondo è una *pietra di scandalo, sulla quale s'inciampa*. Anche nelle parrocchie può succedere questo. Faccio queste premesse, perché possiamo meglio comprendere i sentimenti di Pietro.

<sup>6</sup>*Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?».*<sup>7</sup>*Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo».* Vedete, è un **gesto pasquale**: la croce tu, ora, non la capisci, la morte non la capisci, ma il terzo giorno ... Vedete, questo è segno che è un **gesto pasquale**. La Pasqua verrà compresa solo dopo, dove **Pasqua è passione, morte e risurrezione**, non è la **risurrezione** semplicemente.<sup>8</sup>*Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!».* Pietro non riesce ad accettare un Messia fatto così, vuole mettere un limite, un termine a questo modo d'amare di Dio, perché un Dio che si spinge fino a questo lo sconvolge, non è accettabile. Egli sente il bisogno di un Dio potente, prepotente, che dà sicurezza, che batte il pugno sul tavolo e fa quello che dice lui. Abbiamo bisogno noi di queste figure, di queste categorie, che ci rassicurano. Comprendiamo, così, il disagio di Pietro. Gesù capisce i nostri meccanismi, ha compassione, capisce la difficoltà di Pietro e, quindi, invece di dire: "tu devi capire, ti devi convertire, devi entrare in questa mentalità", risolve la situazione in un modo molto semplice, nell'unica cosa che stava a cuore a Pietro, la **relazione** con lui: *«Se non ti laverò, non avrai parte con me».* Questo, cioè, è l'unico modo per avere parte con me. Pietro che amava sinceramente il maestro e sinceramente credeva in lui,<sup>9</sup> gli disse: *«Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!».* Se è questa, cioè, la condizione per stare con te, allora mando all'aria tutti i miei schemi, il maestro, il discepolo, il lavare, il non lavare; per stare con te, sono disposto a cambiare tutto. *Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti».*<sup>11</sup>*Sapeva,*

*infatti, chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».*

Anche nell'altro episodio, quando Gesù dice a Pietro: *Vade retro, satana* (Mt 16, 23), cioè, vieni dietro a me, ritorna ad essere mio discepolo, ritorna a seguirmi, perché sono io che ti mostro la via della vita e dello stare con me, Gesù c'invita ad avere parte con lui.

**Il nostro servizio è un modo per vivere la comunione con il Signore Gesù:** è questo che vorrei proporvi questa mattina. Il metro di misura del servizio cristiano e, tanto più, quello diaconale, che consiste nell'essere segno per tutta la Chiesa del servizio di Cristo, non si basa sull'efficienza della cosa che faccio, sull'utilità, **l'unica misura è che questo servizio sia vissuto in comunione con il Signore Gesù.** Il servizio che noi siamo chiamati a svolgere è **un'espressione della comunione col Signore Gesù,** che dice a Pietro, ma anche a ciascuno di noi: **è più importante fare ciò che è più utile e giusto o stare con me?** L'obiettivo non è fare, ma vivere la comunione col Signore, l'obiettivo non è la vocazione, che è un mezzo, attraverso cui io vivo la comunione col Signore, è la mia strada personale, ma **non è la meta,** cioè l'essere diventato prete o diacono. **La meta è vivere con il Signore,** nella modalità attraverso la quale sono chiamato a vivere con il Signore, sia esso il servizio di presbitero o, per voi, di diaconi e come sposi e padri di famiglia, perché avete celebrato qualche sacramento in più rispetto ai presbiteri... L'obiettivo non è la vocazione in sé o il ministero in sé, quello è un mezzo, un passaggio intermedio, **l'obiettivo è vivere la comunione col Signore Gesù.** E se io voglio vivere la comunione col Signore Gesù e voglio essere come lui, nel mondo, sceglierò il posto che lui ha scelto. Parallelamente, nel cap. 22 di Luca, nel racconto dell'ultima cena: *“Sorse anche una discussione, chi di loro poteva essere considerato il più grande ...”.* Disse Gesù: *“Il più grande tra voi diventi come il più piccolo ... Infatti, chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure, io sto in mezzo a voi come colui che serve”.* La spiritualità del servizio, il linguaggio del servizio quanto è presente nei discorsi di Gesù! **Vedete che compito abbiamo noi diaconi! Siamo chiamati a mostrare non un aspetto secondario della figura e del mistero di Gesù, ma un aspetto caratterizzante la figura di Gesù, cioè essere servo.** Gesù ha detto che il suo posto è quello del servo, l'essere servo lo identifica per quello che è profondamente. Allora, se io voglio stare con lui, voglio scegliere il suo stesso posto nel mondo, devo scegliere il posto del servo. Questo è un criterio di discernimento, cui fare riferimento in tutte le situazioni che viviamo, in parrocchia, a scuola, in famiglia, ecc. C'è una decisione da prendere, per una dinamica che si è creata: io quale posto devo scegliere? Quello che ha scelto Gesù. In quella situazione particolare, qual è il posto del servo? Quello sarà anche il mio posto. Allora, concludo dicendo che vivere il servizio non è fare qualcosa di buono per gli altri, **vivere il servizio vuol dire vivere una relazione con il Signore,** è un modo di stare davanti a Dio e, quindi, davanti ai fratelli; **vivere il servizio vuol dire avere parte con Gesù, vuol dire condividere nella comunione la nostra**

**vita con lui.** V'invito, in questa mattinata, a contemplare questa scena, ma soprattutto a mettervi dalla parte del discepolo che vuol essere "del" Signore, che vuole avere parte con lui. Gesù dice: se tu desideri vivere con me, va da sé che tu vuoi vivere il servizio, che tu nelle varie situazioni che vivrai sceglierai il posto del servo e non quello di chi sta a tavola ad essere servito. Buona preghiera.